

Cari/e tutti/e, continua il nostro percorso di riflessione e discussione sui temi della trasformazione dell'organizzazione del lavoro, del suo governo nelle istituzioni capitalistiche e statali.

Giovedì 17 maggio alle ore 20:30

vi aspettiamo in sede per la presentazione del libro

“LA SOCIETÀ ARTIFICIALE. Miti e leggende dell'impero virtuale” (Sensibili alle foglie, 2017, €. 16,00), di Renato Curcio.



abbiamo il piacere di comunicarvi che **giovedì 17 maggio 2018 alle ore 20:30** nella sede di **AltrAgricoltura Nord Est (Corso Australia 61 – Padova)** si terrà un incontro con **Renato Curcio** che presenterà la suo **ultimo libro** che tratta delle **modificazioni sociali ed antropologiche indotte dalle tecnologie digitali e internet.**

Lo studio - frutto del lavoro collettivo dei cantieri sociali - si sviluppa in tre libri fornendo dati e analisi approfondite sulle radicali trasformazioni che le nuove tecnologie digitali e il mondo di internet hanno già apportato nelle

nostre quotidianità, nel mondo del lavoro e nella società.

Ricordandoci che la tecnologia non è neutra ma si sviluppa e agisce secondo lo scopo per cui è stata creata, Curcio analizza dispositivi digitali e internet per quello che sono, cioè innovazioni del modo di produzione capitalistico. Ben poco spazio - irrilevante nel gioco di forze - è lasciato ad un uso creativo e davvero libero di questi strumenti; piuttosto, questi sono strettamente legati agli scopi di poche grandi nuove imprese (l'Impero virtuale) e di "Enti grigi" del controllo.

La diffusione globale e la pervasività delle nuove tecnologie hanno "sorpreso abitudini, consuetudini, modi di leggere la realtà e di viverla in tutti i campi: nel lavoro, nel consumo, nello svago, nella vita di relazione" innescando nuovi processi sociali. Alti ed insidiosi livelli di controllo e manipolazione nella vita di tutti i giorni si intrecciano ad un inedito inasprimento dello sfruttamento dei lavoratori portando ad una mutazione antropologica della società.

Curcio ci pone delle chiavi di lettura per comprendere cosa sono, come funzionano e come funzioniamo noi stessi mentre utilizziamo le nuove tecnologie e internet, e ci invita a considerare se non sia finalmente "giunto il momento di cominciare a distinguere il progresso sociale dal progresso tecnologico".

Come introduzione all'argomento alleghiamo tre documenti, ciascuno sintesi di ogni libro, redatti dallo stesso autore.

L'ordine è:

1) **colonizzazione dell'immaginario**, relativo al primo libro "L'Impero virtuale. Colonizzazione dell'immaginario e controllo sociale", ed Sensibili alle foglie 2015



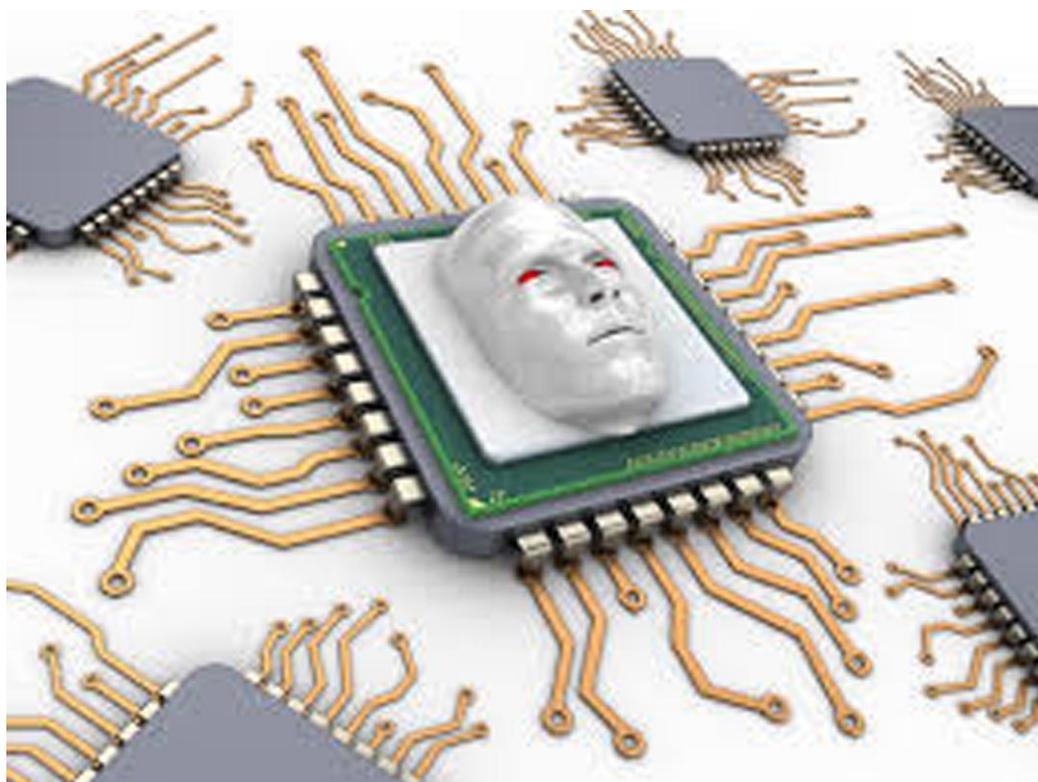
2) **capitalismo digitale**, relativo al secondo libro "L'Egemonia digitale. L'impatto delle nuove tecnologie nel mondo del lavoro", ed Sensibili alle foglie 2016

3) **società artificiale**, relativo al terzo libro "La Società artificiale. Miti e derive dell'impero virtuale", ed. Sensibili alle foglie 2017

Alcune copie dei libri saranno disponibili la sera della presentazione.

Per affrontare e discutere il libro vi aspettiamo giovedì 17 maggio dalle ore 20:30 presso la sede di AltrAgricoltura Nord Est

Corso Australia 61, Padova - Tel 0497380587 - E mail infogas@altragricolturanordest.it



Colonizzazione dell'immaginario e controllo sociale

di Renato Curcio

Incontro-dibattito sul libro L'Impero virtuale. Colonizzazione dell'immaginario e controllo sociale, Renato Curcio (Sensibili alle foglie, 2015) presso La casa in Movimento, Cologno Monzese - (MI), 14 febbraio 2016

L'Impero virtuale, nonostante il titolo, non è un lavoro su internet; internet è solo lo sfondo, è un territorio che oggi fa parte dello spazio in cui viviamo e quindi in qualche modo, parlando di questo libro, lo attraverseremo. Non è neanche un sermone contro le tecnologie, che esistono fin da quando un uomo ha preso in mano una clava, ossia uno strumento, e che quindi accompagnano l'intera storia dell'umanità. Non si tratta dunque di essere né pro né contro, ma di mantenere vivo un pensiero critico – che in quest'epoca fa un po' difetto – anche sugli strumenti, soprattutto quelli che non sono né secondari né trascurabili per il fatto che investono la nostra vita, sia lavorativa che relazionale. Intendo la nostra vita di specie, cioè una vita che è trasversale e ci mette sullo stesso piano di un cittadino cinese, spagnolo, del Sudafrica ecc. È una riflessione necessaria perché queste nuove tecnologie, a differenza di quelle precedenti della società industriale, si implementano a una velocità straordinaria, per cui abbiamo di fronte a noi un percorso di trasformazione sociale che va talmente veloce che la nostra capacità di coglierne il senso dello sviluppo, il significato e le implicazioni, come singoli cittadini e anche ricercatori e soprattutto come lavoratori che vivono in vario modo questi territori, è disorientata. Un disorientamento che assume due facce: quella dell'accettazione, spesso acritica, di queste tecnologie, come se fossero ormai una normalità; oppure un'accettazione molto dolorosa, perché chi deve fare i conti con un bracciale che monitorizza la sua vita lavorativa per ogni secondo di spazio e di tempo, ha certamente una relazione diversa con questi dispositivi rispetto a una persona che li utilizza in maniera acritica o superficiale. In questo libro è importante il sottotitolo: Colonizzazione dell'immaginario e controllo sociale. La proposta di ragionamento è infatti sulle tecniche e sulle modalità di colonizzazione dell'immaginario, indubbiamente la materia prima più preziosa che esista sul pianeta, perché se perdiamo la capacità di immaginare in modo autonomo prospettive che ci facciano bene, è certo che può esserci chi è interessato a immaginare per noi delle prospettive che, al contrario, tanto bene non ci fanno.

Siamo abituati a pensare la colonizzazione per ciò che la storia ci consegna, una storia atroce di prepotenze e di atti di forza, di guerre, di tentativi di subordinazione di altri Paesi, ma cosa significava e cosa significa in termini di pensiero critico? Per prima cosa vuol dire immaginare un ordine diverso di un certo territorio, e poi imporlo ai propri fini. Per esempio, vedo una bella prateria, immagino di trasformarla in un allevamento intensivo di mucche, ed ecco che mi approprio con la forza di quel territorio e trasformo il suo ordine in un ordine produttivo per me, al di là della storia, della cultura, di tutto ciò che quel territorio costituisce storicamente e culturalmente. La storia del colonialismo è quindi la storia dell'imposizione a dei territori di un ordine immaginario a fini produttivi.

È una storia violenta, realizzata in nome di una ideologia e di grandi miti, per esempio in nome della superiorità dell'Occidente che va a portare la sua cultura in altri territori. L'Italia conosce molto bene la pochezza di questo ragionamento, dalla seconda metà dell'Ottocento a tutto il periodo fascista siamo andati in Africa a portare la cultura imperiale, colonizzazioni che si sono tradotte in uso di gas tossici, iprite, arsenico... Questo ha significato anche costruire grandi fabbriche, la Montecatini è nata sulla produzione di queste sostanze che nel 1922 erano già state messe fuori legge, ma che noi abbiamo usato negli anni '40 soprattutto, prima in tutto il Corno d'Africa e poi nel periodo tra il '42 e il '43 nell'area più a nord.

Colonizzazione quindi storicamente è significato questo, ma il colonizzatore non ambisce solo ad appropriarsi delle risorse del territorio, vuole anche cambiare il modo di pensare delle popolazioni, far digerire l'idea che è un bene essere colonizzati. Questa seconda operazione culturale è quella che va sotto il nome di immaginario, ed è chiaro che è importante perché da ciò dipende una condiscendenza, un'assenza di resistenza, un'accettazione di un fatale destino; è importante che le persone accettino la schiavitù senza bisogno di mettere loro una palla al piede, perché in questo modo la partita è vinta. Il colonialismo del Novecento questa partita l'ha persa, la disfatta è sotto i

nostri occhi, i Paesi colonizzatori sono ancora lì con armi di ogni tipo a cercare di averla vinta nei territori che ritengono strategici per motivi militari o economici.

Ma la novità che mi interessa mettere in evidenza è che questo discorso, ancora valido per alcuni aspetti, sta per essere superato da un'intuizione piuttosto geniale. Sono una decina d'anni che il modo di produzione capitalistico, attraverso una serie di passaggi che sono stati la finanziarizzazione e poi più recentemente l'entrata in campo di nuove tecnologie digitali, ha intuito che si poteva catturare l'immaginario senza fare delle guerre e senza dichiararlo, ma seminando per il mondo una serie di dispositivi tecnologici gestibili individualmente, ossia non solo sul piano lavorativo; dispositivi che avessero in sé la capacità e la potenzialità di imporre a chi li utilizzava un ordine del discorso non legato alla parola, non legato quindi a tutta quella straordinaria fatica che è stata fatta nei secoli passati per imporre un ordine del discorso e del pensiero alle popolazioni colonizzate.

Detto in altre parole: se io produco un oggetto che per qualche ragione diventa attraente, riesco a trasformarlo in un oggetto del desiderio e di consumo, che consente a chi lo possiede di fare una serie di operazioni e anche di divertirsi, nonché di fare cose utili, allora posso pensare di costruire degli oggetti che funzionano a due livelli: l'uso pratico e le sue potenzialità utilizzative, e un ordine del discorso che è necessario per farlo funzionare. Per usare uno smartphone dobbiamo entrare nella sintassi di quello strumento: ha tasti, schermi, applicazioni, modalità di connessione ecc., e nella misura in cui entriamo in questo ordine di utilizzo entriamo in una sintassi di pensiero. Una modalità che porta con sé un mito potente e un'ideologia: questa è una tecnologia rivoluzionaria, che sta cambiando il modo di comunicare delle persone, che produce più libertà per tutti, afferma il mito; ma è anche un passaggio nella storia del modo di produzione capitalistico, che in tal modo si allontana dalla brutta immagine che di sé ha lasciato nei secoli precedenti e conquista un territorio di gradimento. La colonizzazione dell'immaginario è questa operazione.

La conduce un gruppo ristretto di grandi imprese che soltanto dieci anni fa non esistevano, e questo è un primo dato molto interessante. Google, per esempio, è del 2005, Facebook del 2004 ma dentro l'università, quando ha cominciato a diventare impresa era già il 2007. Quindi abbiamo due imprese che forniscono delle piattaforme straordinariamente curiose perché sono gratuite, e dunque siamo indotti a usare uno strumento che può essere utile per tantissime operazioni. Chiaramente la domanda diventa: come hanno fatto queste due aziende, in così pochi anni, a diventare due delle società con il più alto fatturato del mondo? E come hanno fatto a diventare le due imprese che hanno anche il più alto livello di profitto all'interno del fatturato? E ancora, come hanno fatto queste due imprese, che occupano pochissima gente, a essere due delle aziende con il più alto fatturato al mondo? Perché se guardo l'azienda che detiene il primato del fatturato, ossia la Walmart, la più grande impresa di distribuzione, ho davanti una società che ha una gigantesca struttura e che porta al suo attivo 1,3 milioni di lavoratori direttamente e un altro paio di milioni indirettamente; quindi un'azienda che fa il più alto fatturato del mondo attraverso il lavoro di circa 3 milioni di persone. Dunque come fa Facebook a fare il suo altissimo fatturato con appena 25.000 lavoratori? Come fa Google, che ne ha 50.000 ma nell'intero gruppo, quindi circa 200 aziende?

Sono domande che ci dobbiamo porre perché noi utilizziamo gli strumenti che queste due aziende forniscono tutto il giorno, nel lavoro e nella vita privata, e la risposta è molto importante perché ci porta a guardare come sta cambiando la nostra vita sociale.

Una prima risposta è molto tecnica e nello stesso tempo molto chiara: quando facciamo una ricerca in Google noi produciamo un documento, e Google a sua volta produce un secondo documento sul nostro, che dice: alle ore 20.45 di mercoledì 7 gennaio 2015 dal computer xyz è stato prodotto il documento in questione; dopodiché lo registra in un server. Visto che il popolo degli utilizzatori è molto vasto, in un giorno, un mese, un anno, all'interno di Google si producono miliardi di documenti. Cosa potrà mai fare un'azienda che si ritrova con miliardi di dati? Mappe concettuali dei desideri e delle necessità delle persone di questo pianeta. Può estrarre, per esempio, tutti i dati di coloro che chiedono dei farmaci contro il mal di stomaco, e per farlo ha bisogno semplicemente di un bravo matematico che introduca uno strumento tecnico, che si chiama algoritmo, capace di estrarre dei dati. Qualsiasi tipo di dato, che va a formare dei profili della tendenza di consumo: gusti musicali, sessuali, della moda ecc. Chiaramente, con in mano questi profili Google può andare da chi produce farmaci, musica, vestiti, libri, qualsiasi cosa... e venderglieli. Al contrario di quello che facciamo noi, che regaliamo la nostra domanda/ricerca a Google. E altrettanto chiaramente si possono estrarre anche dei profili molto più sottili, che non solo registrano la tendenza già data ma

predittivi; si possono poi costruire delle sofisticate architetture che consentono di estrarre dati che possono interessare Stati e servizi di sicurezza, non solo aziende. Ecco quindi che abbiamo un mercato del nostro lavoro.

Guardiamo bene questo lavoro gratuito, perché ci siamo tanto scandalizzati, e giustamente, per il lavoro gratuito di Expo, soprattutto perché quella di far lavorare gratuitamente le persone è una tendenza, ma qui siamo di fronte a un gruppo di imprese che fa lavorare gratuitamente circa tre miliardi di persone senza imporlo, e con quel lavoro gratuito fa montagne di denaro. Se ne appropria, che in termini di analisi sociale vuol dire quello che Marx chiamava estrazione di plusvalore assoluto, cioè estraggo denaro e non ho un costo del lavoro. È esattamente, da un punto di vista tecnico, l'equivalente dello schiavismo, dei campi di concentramento, nei quali si faceva lavorare alla Volkswagen, alla Thyssen, gente rastrellata da tutta Europa. Noi stiamo assistendo al fatto che un gruppo di imprese rastrella lavoro gratuito e plusvalore assoluto in giro per il mondo, ed è per questa ragione che in pochissimi anni e con pochissimi lavoratori pagati queste aziende realizzano profitti da capogiro.

Profitti che ci devono interessare non tanto perché loro diventano ricchissimi e noi ci guadagniamo la vita a fatica, e non è certamente una bella cosa vedere dei processi sociali di questo genere, ma soprattutto perché queste imprese stanno investendo i capitali così rastrellati nella ricerca delle alte tecnologie, vale a dire nella ricerca di quegli strumenti che potranno consolidare sempre più il loro dominio. Questi investimenti sulla robotica, sull'intelligenza artificiale, sui territori che oggi sono a fondamento di tutte le più grosse imprese economiche, stanno portando via la ricerca al mondo sociale, e sono ormai in mano a pochissimi gruppi: Amazon, Google, Facebook, Microsoft, Apple. Da qui l'idea di guardare queste imprese non tanto come società singole ma come un'oligarchia, perché questo sono: un'oligarchia che si implica e si tiene. Facebook può esistere solamente perché ci sono Apple e Microsoft, perché è chiaro che la prima produce una piattaforma ma solo perché le altre due producono lo strumento per entrare in relazione con quella piattaforma. Quindi queste imprese si tengono a vicenda, e diventano così sempre più potenti, proprio come hanno fatto le oligarchie nel passato.

C'è una differenza, però: per la prima volta siamo di fronte a un'oligarchia che non è di area, cioè non è italiana, tedesca, francese ecc.; è americana, sicuramente, per la stragrande maggioranza del suo capitale – ma non solo, è anche un po' araba e cinese – però indipendentemente da questo è un'oligarchia che ragiona in termini di mondo. Ad Amazon interessa nulla vendere i suoi prodotti in Spagna piuttosto che in Grecia, interessa vendere in tutte le parti del mondo. Gli interessa insomma

creare un sistema dentro il quale le persone diventano insieme utilizzatori dei servizi e riproduttori del sistema, e questo ci mette di fronte a un movimento che, dal punto di vista della logica dello sviluppo, possiamo chiamare ricorsivo. Ossia: io produco un documento, e quel documento si ritorce contro di me come minore livello della mia libertà. È il principio delle manette americane: se muovi i polsi, le manette si stringono di più. Ecco allora che il problema diventa serio, perché non è un problema di tecnologie ma di quali tecnologie, e queste fanno male ai polsi, alla mia libertà.

Richelieu diceva "datemi una parola e vi impicco un uomo"; figuriamoci se diamo tutto il nostro archivio di parole, quante impiccagioni ci aspettano sull'uscio. Questo è il punto. Il controllo, gli algoritmi, le interazioni con i siti per acquistare o scaricare applicazioni, programmi ecc. sono gestiti da computer, non più da essere umani; sono macchine quelle che incamerano i documenti, e questo ci deve preoccupare anche perché nel momento in cui, per esempio, un giorno decido di tirare il collo alla gallina del mio vicino perché fa un chiasso infernale e divento un criminale, l'algoritmo andrà a vedere tutto quello che ho fatto fino a quel momento e scoprirà che, caso mai, quindici anni fa ho scritto dei versi contro le galline... e allora ecco la prova!, c'è una costanza nel tempo! Ciò che voglio dire è che queste tecnologie non solo non sono ingenue, ma essendo ricorsive ci mettono in un doppio stato di soggezione: non ci si può sottrarre e nello stesso tempo se si usano si moltiplicano i loro effetti negativi.

Ci sono altri due aspetti particolarmente importanti su cui riflettere: la sorveglianza panottica della società e la produttività nel mondo del lavoro.

Nel Novecento ci siamo abituati a osservare il controllo sociale perché è stato un secolo di conflitti. Chiunque fosse in lotta con il mondo aveva di fronte a sé una parte politica, i carabinieri, la polizia, e se aveva in mente qualche pratica poco legale, come l'at-tacchinaggio notturno, per esempio,

doveva stare attento, e se veniva preso si trovava segnato quello che aveva fatto su un cartellino; molte persone, quando poi sono andate a lavorare dopo un po' di militanza giovanile, si sono sentite ripetere quel che era stato scritto su quel cartellino. Questo per dire che esisteva una memoria, ma il controllo era effettuato su chi si muoveva: il normale pensionato che viveva la sua vita tranquillo aveva nulla da temere, nel senso che nessun organo di polizia si interessava particolarmente a lui perché sarebbe stato uno spreco inutile di tempo.

Oggi questo sistema di controllo non c'è più. Proprio perché queste tecnologie lo consentono, il controllo è cambiato, ha rovesciato il suo paradigma: non ha più bisogno di controllare chi si muove, nella sua logica non ha più senso, perché chi si muove un giorno fa un attacchinaggio e un altro giorno no; ciò di cui ha bisogno è poter controllare chi si muove nel giorno e nel momento in cui vuole controllarlo, e in quel momento poter avere tutto di lui. E siccome è possibile farlo, controlla preventivamente tutti.

Siamo quindi di fronte a una società in cui ognuno di noi è soggetto a un controllo, non perché abbia fatto qualcosa ma semplicemente perché esiste, e quindi è un potenziale criminale. Quando prendiamo la metropolitana siamo ripresi dalle telecamere, non stiamo facendo niente di male eppure veniamo filmati, perché si suppone che un giorno qualcuno possa mettere un ordigno da qualche parte, e in quel caso la polizia potrà ripescare tutte le informazioni catturate intorno a quell'evento: le mail spedite in quei giorni, i documenti prodotti, i filmati realizzati dalle varie telecamere. Avrà una massa di documenti che, unita a banche dati molto precise, potrà consentire delle comparazioni tra i volti noti e i volti catturati. Faccio l'esempio delle banche dati delle immagini perché piattaforme come Instagram, Facebook, che invitano i loro utilizzatori a mettere sempre più foto taggate, ossia che abbiano il riferimento al nome della persona, consentono di costruire banche dati di volti, e oggi il controllo visivo delle facce è in grado di compararle e leggere.

Siamo quindi passati da un controllo a posteriori e mirato, a un controllo a priori che potrà essere mirato qualora fosse necessario, perché il materiale per farlo esiste.

Questo ci mette già di fronte all'idea di una società della sudditanza, perché una popolazione soggetta a un controllo di polizia a priori è una popolazione in stato di sudditanza. Il suddito è colui che non decide le pratiche di potere che si sviluppano su di lui, le subisce e nient'altro, in nome di un'ideologia che è quella della sicurezza. Ed è francamente un'idea di sicurezza, che comporta il fatto che volontariamente e passivamente noi ci assoggettiamo a questo tipo di pratiche.

Anche nel mondo del lavoro è mutato il sistema di controllo a distanza dei lavoratori. Nella società industriale, fino a qualche anno fa e ancora tutt'oggi in moltissime aziende, il controllo passava attraverso dei controllori umani – il capo squadra, il capo reparto, il capo officina ecc. – quella che i sociologi chiamavano la catena del potere e che è stata studiata a lungo. L'ultimo anello controllava che il lavoratore svolgesse delle prestazioni utili per l'impresa, per esempio controllava il tempo impiegato per una certa operazione, e per farlo utilizzava un altro umano, il cronometrista, una figura che si metteva alle spalle del lavoratore e prendeva il tempo. Poi diceva: stai andando troppo piano, perché tizio per fare la stessa operazione ci mette tot secondi in meno. A quel punto si apriva una contrattazione – ma tizio è tre volte più grande di me... – c'era dunque un dialogo tra umani, che a volte era un conflitto, a volte una lotta, a volte uno sciopero. Questa è la storia del movimento dei lavoratori lungo tutto il Novecento, una lotta di contrattazione della propria sopravvivenza nel mondo del lavoro, per far sì che lo sfruttamento non diventasse estremo e consentisse di rifiutare; spesso si perdeva, talvolta si riusciva a guadagnare qualche frammento di secondo, ed ecco che si respirava un po'.

Questo paradigma oggi è sparito. La logica dell'intero apparato produttivo, essendosi digitalizzata, ora funziona intorno a un altro paradigma, quello della concorrenza internazionale, che consente di fare studi di settore. Quanto tempo impiegano alla Volkswagen a fare l'operazione di verniciatura di una scocca, per esempio? 42 secondi. Quanto ci mettono in Giappone? 36 secondi. Quanto ci mette questo stabilimento? Un minuto. Quindi, in nome della competizione internazionale, fuori dalla quale non c'è mercato, l'azienda chiude, l'impresa stabilisce un tempo di produzione che è un tempo a priori rispetto al lavoratore, è un tempo 'atteso', così viene definito. Per cui l'azienda firma un contratto di lavoro, di quelli che si fanno oggi, ossia non di categoria ma singolo, in cui dice al lavoratore: vuoi venire a lavorare qui? Va bene, firmi un contratto per fare quella operazione in 32 secondi, perché il tempo atteso è questo.

E c'è anche un altro aspetto: il tempo atteso è controllato da un computer, perché sono i computer che fanno girare le linee di produzione, i sistemi di lavoro, a quella velocità.

Prendiamo per esempio Amazon. Noi apprezziamo il fatto che se andiamo sul suo sito a cercare un libro che non troviamo ormai da nessuna parte, perché magari è fuori produzione, lì lo troviamo, è anche scontato e in due giorni arriva a casa; perfetto. Pago con la mia carta di credito, entro quindi nel sistema, il libro arriva e io sono soddisfatto. Ma qual è l'implicazione? Che per farmi avere il libro in quel modo Amazon utilizza 15.000 robot nei suoi magazzini, vale a dire fa funzionare la velocità con cui elabora il mio ordine in un tempo preciso, per esempio due minuti, di cui un minuto e 40 secondi sono per il robot, che andrà a prendere il libro in qualche scaffale, e il tempo rimanente è riservato all'imbustatore, che non può quindi che lavorare a quella velocità. E allora Amazon, che ha stabilito il tempo atteso a priori, fa parcheggiare le ambulanze fuori dai suoi magazzini di logistica, e il lavoratore che crolla viene immediatamente tolto dalla linea, sostituito con un altro, messo sull'ambulanza e portato via – è uscito su *Le Monde diplomatique*, sul *Times*, sul *Guardian*, sui più grandi giornali internazionali, un lavoro di ricerca davvero ben fatto sul rapporto tra la salute di questi lavoratori e la velocità a cui devono lavorare, che produce capogiri, svenimenti ecc. Noi siamo felici di ricevere il libro in tre giorni, ma molte persone vengono stritolate da questo dispositivo totalmente automatizzato, gestito da un sistema di computer, e che noi mettiamo in movimento quando chiediamo un libro ad Amazon; perché siamo noi che lo mettiamo in movimento. Amazon, come la Walmart, dice ai suoi lavoratori che se è diventata in pochissimi anni la più grande azienda di commercializzazione è perché fornisce dei servizi rapidi, efficaci, efficienti, e quindi se le persone la premiano andando sul suo sito a comprare, vuol dire che ha ragione: la legittimazione della sua operatività viene dai suoi utilizzatori.

È un discorso su cui dovremmo interrogarci molto, e che pone una questione di fondo. È un po' scabrosa, perché ci chiama in ballo: stiamo parlando di un'oligarchia di imprese, di una nuova fase del modo di produzione capitalistico, ma stiamo parlando di noi. Questo insieme di dispositivi funziona alla sola e unica condizione che ciascuno di noi lo faccia funzionare. Nessuno lo impone, è un dato di fatto della storia dentro la quale siamo capitati, e a un certo punto, svegliandoci, ci troviamo a interrogarci, visto che non possiamo più fare a meno di questo tipo di strumenti per milioni di ragioni, su quale sia il nesso tra lo sviluppo del capitalismo digitale e la nostra

responsabilità singola di utilizzatori dei suoi sistemi. È una domanda inquietante perché al fondo pone la questione della responsabilità etica, una questione con cui è sempre stato difficile fare i conti, ma che nel Novecento veniva affrontata all'interno di grandi sguardi, della ragione storica del raggruppamento in cui ognuno si trovava e nella quale univa la sua azione politica e la sua responsabilità individuale, che si collocava quindi nel quadro di una militanza. Oggi siamo in una società di solitudini, dove certo esistono ancora gruppi, anarchici, comunisti o rivoluzionari di qualche genere, ma la stragrande maggioranza dei cittadini è dentro un'estrema confusione nelle sue prospettive, nelle sue pratiche, nei ricatti che subisce, nella lentezza della sua capacità di accedere a una consapevolezza dei dispositivi dentro i quali gira, che ci fanno intravedere una condizione penosa di forti solitudini che ognuno deve in qualche modo masticare e addomesticare; e ovviamente, in queste solitudini, nessuno di noi può pensare di sfidare il mondo, sarebbe non solo temerario ma anche stupido, pensare di rispondere a tutto questo alzando una bandiera personale... prendo il telefonino lo schiaccio contro una ruspa e vado a vivere nel bosco. Possiamo anche fare scelte di sottrazione, ma il mondo del lavoro, della cittadinanza, della scuola, non può affrontare un passaggio così violento rispetto alla sociabilità delle persone, sottraendosi. Occorre affrontarlo. E il primo passo per farlo è la ripresa di due elementari considerazioni.

Primo: questo territorio di cui stiamo parlando si chiama modo di produzione capitalistico, vale a dire un modo di produzione all'interno del quale alcuni, per realizzare dei profitti, sfruttano tutti gli altri. Questo è un punto fermo che non può essere cancellato dall'ideologia della rete, che dice che siamo nel regno della libertà, che adesso ognuno può fare qualcosa di più; no, siamo all'interno di una situazione in cui un'oligarchia capitalistica sta pensando di estendere lo sfruttamento in una nuova forma, e con una capacità di forte colonizzazione dell'immaginario su tutto il pianeta. Quindi una situazione infinitamente più pericolosa di ieri.

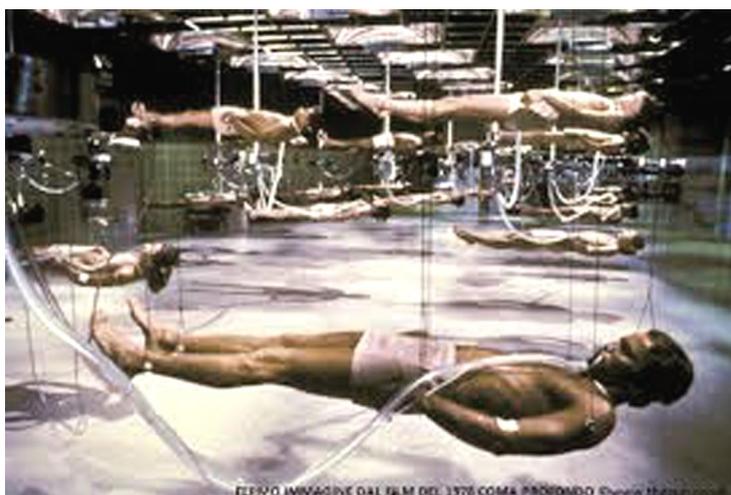
Secondo: dobbiamo prendere assolutamente contezza della nostra lentezza. Noi siamo in ritardo, siamo lenti nel leggere le operazioni di potere che si realizzano attraverso il nostro corpo. È facile citare Foucault e la microfisica del potere – che significa: guarda il modo in cui il potere ti attraversa, e il modo in cui operi e agisci con le tue azioni – ma è proprio questo. Concludo quindi

con un'immagine di Foucault, che ci racconta la nostra condizione ma solo a metà, proprio perché il tempo è andato così veloce che anche questa grande immagine della microfisica del potere, quella del panottico, non regge più.

Il panottico era un'idea portata avanti alla fine del Settecento da Bentham, un giurista inglese che in realtà aveva rubato l'idea al fratello, un industriale che lavorava per la Russia e aveva messo in piedi un grande campo di lavoro, di tipo schiavistico, per l'estrazione di sostanze all'interno di un'area. Questo industriale aveva bisogno di esercitare un controllo estremamente forte sui lavoratori, per cui si era inventato un interessante dispositivo: una torretta molto alta al centro del campo, dall'interno della quale qualcuno osservava i lavoratori. Ma l'intuizione brillante era che questo qualcuno non doveva essere visibile ai lavoratori, che dovevano sapere che c'era ma non vederlo, perché altrimenti sarebbe dovuto essere una presenza costante all'interno della torretta, e anche con mille occhi. Quindi Bentham aveva immaginato una situazione coperta, in cui i lavoratori sapevano di essere controllati ma non potevano vedere se il controllore li stava effettivamente guardando. È un sistema che è filtrato anche nella nostra società, per esempio il carcere di San Vittore è costruito sull'idea panottica. L'intuizione di Bentham è chiara: siccome tu sai di essere controllato, ti comporterai esattamente come io voglio che tu ti comporti, altrimenti sei uno stupido. Quindi, di fatto, non serve nemmeno che io ti controlli, perché tu farai comunque quello che voglio,

perché pensi di essere controllato. Questo era il panottico e oggi, molto spesso e a sproposito, si dice che internet è un panottico grande come il mondo. Non è vero. Internet è il rovesciamento dell'idea panottica, ed è molto più grave.

La rete parte dall'idea che tu non sei sorvegliato. Nei protocolli di Facebook trovate scritto che il principio fondamentale della piattaforma è la trasparenza, dunque se tu ti nascondi, se non metti tutti i tuoi dati, gli amori, cosa hai mangiato per colazione la mattina, sei un tipo sospetto: se non hai niente da nascondere butta tutto ciò che sei in Facebook, socializza e il mondo della sociabilità ti aprirà infinite porte. Da queste strutture parte quindi una proposta anti-panottica: chiedi e ti sarà dato, ti dice Google, butta le tue fotografie su Instagram, metti i tuoi post in Twitter e Facebook e ti saranno restituiti come like. E allora ecco che questa operazione diventa insidiosa, perché se le persone si convincono di non essere controllate non solo diventano i primi fornitori di quei documenti che producono tutta la ricchezza che abbiamo visto, ma anche coloro che producono tutte le informazioni che porteranno al loro controllo biopolitico, vale a dire il controllo della loro salute, delle relazioni, dei gusti ecc. È il sogno del capitalismo, trasformare il mondo in un sistema di merci, in cui non c'è solamente la merce che si compra e si vende ma anche quella che si autoproduce. È il punto estremo di un percorso che possiamo considerare piuttosto rischioso.



Capitalismo digitale.

Controllo, mappe culturali e sapere procedurale

di Renato Curcio

Incontro-dibattito sul libro L'egemonia digitale. L'impatto delle nuove tecnologie nel mondo del lavoro, a cura di Renato Curcio (Sensibili alle foglie, 2016), presso il Csa Vittoria, Milano, 20 ottobre 2016



La letteratura sul mondo di internet, sui cambiamenti che le nuove tecnologie digitali stanno generando, è abbastanza vasta. Tuttavia è una letteratura tendenziosa, perché o affronta il problema in maniera molto teorica oppure dal lato dei social network, che in apparenza è quello più diffuso o quello su cui si cerca di attirare maggiormente l'attenzione. Ma questo territorio, pur nella sua importanza – noi abbiamo cercato di farne una lettura con L'Impero virtuale, un lavoro che ha preceduto questo – è un aspetto secondario, perché il vero nodo delle tecnologie digitali è ciò che caratterizza il passaggio dal capitalismo industriale-finanziario a quello che tutti chiamano capitalismo digitale. Un passaggio interno al modo di produzione capitalistico, e dunque anche al

modo di consumo, di conduzione delle mappe culturali, e questo caratterizza una trasformazione sociale profondissima che non coinvolge soltanto alcuni aspetti della vita sociale e comunicativa, ma il nostro modo di essere all'interno della società, alla radice.

Il passaggio dal capitalismo industriale-finanziario – che ha dominato l'Ottocento, il Novecento e l'inizio del secolo attuale, e che tuttora occupa uno spazio consistente del modo di produzione capitalistico, benché in declino – a quello attuale, rappresentato da una oligarchia industriale e produttiva completamente nuova che quindici anni fa non esisteva (aziende come Google, Amazon, Facebook...), è caratterizzato da due tendenze che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni: una è l'enorme velocità delle transazioni e delle trasformazioni. Un'azienda che quindici anni fa non c'era e che oggi è quella che ha il più alto fatturato del mondo e investe tre miliardi di persone sul pianeta, è un problema, perché ci mostra una velocità di sviluppo incommensurabile a confronto con la General Motors, per esempio, l'impresa che negli anni Sessanta aveva il fatturato maggiore. Nei secoli scorsi ci sono voluti cent'anni alle aziende automobilistiche per acquisire una posizione di mercato significativa a livello mondiale, qui stiamo invece parlando di soggetti produttivi nati in pochissimi anni, e con un'occupazione irrisoria rispetto ai livelli precedenti – Google, la più grossa struttura mondiale per importanza, fatturato, coinvolgimento di persone, in tutto il mondo non ha più di 50.000 persone alle sue dipendente, cioè nulla.

Ma a questa enorme velocità corrisponde una enorme lentezza nella percezione delle trasformazioni che queste strutture ci mettono sotto gli occhi e nelle tasche, nelle mani, nel portafoglio, e rispetto alle quali ci dobbiamo confrontare. Poiché solo quindici anni fa queste aziende non esistevano, era molto difficile prevedere le modalità con cui avrebbero operato, tant'è che oggi arranchiamo nella difficoltà di non applicare, in una maniera ingenua o pigra, le chiavi interpretative che si sono sviluppate nell'Ottocento e nel Novecento. In questo doppio movimento di velocità enorme e lentezza ci troviamo dunque spaesati, ed è qui che cogliamo oggi uno dei più grossi problemi e delle più grandi lacune, perché una persona spaesata non è in grado di affrontare la dimensione con cui si deve confrontare, che è una dimensione di malessere, di immense aree che vengono polarizzate verso la povertà, espulse dai livelli di consumo. Esiste oggi un nuovo tipo di esclusione sociale, quella tecnologica, digitale: interi gruppi sociali vengono buttati fuori dal mondo. Questo è il quadro, e per entrarci inizierò raccontando una storia che ha toccato il nostro cantiere sociale, emblematica e interessante. È la storia di un lavoratore di un'azienda importante leader nel mondo, la Leroy Merlin, e che chiamerò Filippo.

Un giorno Filippo va a lavorare come al solito, e l'azienda gli dice: da oggi tu dovrai utilizzare questo bracciale elettronico, un tablet che entra in funzione con il badge, appena Filippo fa il suo

ingresso in azienda. Filippo va allo spogliatoio e poi al punto di lavoro, dove è abituato a incontrare il capo reparto che gli dà le indicazioni per la giornata. Ma lì non trova nessuno e sente invece un beep beep provenire dal suo tablet sul braccio, lo guarda, e vi trova scritte sette operazioni che deve compiere. Sullo schermo appare: operazione numero 1, spostare il bancale X dal posto Y al posto Z, 7 minuti; operazione numero 2, spostare un altro bancale, 12 minuti, e via di seguito. Filippo si accinge a svolgere il suo compito e trova un altro lavoratore, che è stato convogliato anche lui dal suo tablet su quel bancale per fare quell'operazione, ma non si possono parlare perché al primo saluto che si scambiano, il tablet dice: dovete lavorare, non chiacchierare, se chiacchierate vi leviamo punti. Quali punti? Lo scoprono dopo la prima operazione. Fanno il lavoro in 8 minuti, e il tablet segnala che ci hanno messo un minuto in più del previsto, dunque gli verranno tolti 120 punti; ma indica anche che se nella seconda operazione impiegheranno un po' meno dei 12 minuti previsti, dei punti verranno aggiunti, quindi potranno tornare in equilibrio. Finite le sette operazioni, il tablet gliene assegna immediatamente altre, per esempio è entrata tanta gente in negozio quindi dice a Filippo di andare al posto X a fare l'operazione Y per 42 minuti, ecc. Filippo quindi scopre che da quel momento viene remunerato con dei punti, e che la sua vita non è più regolata da relazioni prossimali con una gerarchia, ma che la gerarchia è incorporata in uno strumento che è diventato il suo capo.

Abbiamo raccolto tante storie di questo genere, e sono tutte uguali. L'aspetto interessante, intanto, è che il tablet bracciale è prodotto dalla Motorola, un'azienda tra le prime a essersi formate nella produzione di telefoni cellulari a livello internazionale e che poi ha lavorato soprattutto con il Dipartimento di Stato americano per la tecnologia digitale, e oggi è leader nella produzione di strumenti del controllo.

Cerchiamo quindi di capire che cosa significhi oggi il controllo del lavoro, quanti versanti ha. Rimaniamo all'interno di questa storia per vedere cosa ci insegna, al di là dello sgomento, sul cambiamento della modalità della gestione del lavoro in azienda. Non abbiamo più una gerarchia prossimale, relazioni tra lavoratori, ma un mutamento radicale di quella che è stata la categoria principale di lettura del mondo del lavoro in tutto il Novecento, ossia la categoria del 'tempo'.

Sappiamo tutti che storicamente i contratti retribuiscono ore di lavoro – l'azienda compra lavoro e lo paga tanto all'ora – e si articolano intorno a una categoria di tempo che è il tempo orario; sono state fatte quindi, e si fanno tuttora, lotte per diminuire l'orario, aumentare la retribuzione oraria ecc. Ora, nel passaggio al capitalismo digitale, questa categoria di tempo non ha più alcun valore, perché ciò che viene misurato dal bracciale non è l'ora di lavoro ma quanto lavoro viene fatto realmente all'interno di un'ora. Quindi siamo dentro una retribuzione che non è più del tempo di lavoro ma della produttività in tempo reale. Questo cambia completamente il quadro, perché è immediatamente chiaro che la quantità di lavoro che un lavoratore deve svolgere per rimanere all'interno del precedente standard è, se non raddoppiata, sicuramente molto intensificata. Quindi il cambiamento dell'idea di tempo comporta un cambiamento dell'idea di intensità dello sfruttamento. Si modifica però anche l'idea di spazio, perché qual è lo spazio tra due persone che sono intermedie da un dispositivo digitale? Possono essere migliaia di chilometri. Prendiamo i droni, per esempio, che vengono lanciati in Afghanistan, Siria o Iraq, da una base che sta in Italia o negli Stati Uniti. Esiste oggi la possibilità in tempo reale di vedere un territorio, esplorarlo, decidere con un impulso di mandare un drone e colpire, stando in una stanza a 100, 1.000 chilometri. Quindi la distanza non si misura più in metri o chilometri, ma in tecnologia. Questo è un problema di fondo, perché pone la domanda: la tecnologia della Motorola da chi è realmente gestita? Da un capo che sta in una stanza al terzo piano, oppure da un ufficio che gestisce 40/50 strutture della Leroy Merlin in giro per l'Italia o per l'Europa? È una questione importante, perché ci dice che la mutazione dello spazio comporta anche il fatto che i lavoratori, benché spazialmente vicini in metri, ma dotati ognuno di un dispositivo digitale che li collega a una piattaforma, sono in termini di spazio, di distanza tecnologica, lontanissimi.

Questa mutazione profonda dell'idea di tempo e di spazio ci pone un problema che ora vorrei spostare dal mondo del lavoro a tutti i mondi, un aspetto che riguarda ciascuno di noi in termini molto concreti e pratici. Gli smartphone sono ormai diventati una tecnologia digitale che indossiamo, che ci portiamo in tasca, e dobbiamo capire come questo ragionamento si concretizza attraverso questa tecnologia con la quale abbiamo una maggiore familiarità. Innanzitutto, essa ci pone di fronte un primo problema fondamentale: funziona se si è connessi. Vale a dire che il nostro telefono, come il Gladiator di Filippo, funziona solo dentro un sistema di connessioni: il dispositivo

di Filippo è connesso con la piattaforma, il nostro con internet. Già questo ci dice una cosa, ossia che non siamo noi, come persone, in connessione, ma lo sono gli strumenti, gli oggetti sono connessi tra di loro. Da questa connessione usciamo molto ridimensionati rispetto agli ultimi 30/40.000 anni di storia. L'umanità ha impiegato decine di migliaia di anni per imparare a operare con delle tecnologie strumentali (il fuoco, la ruota, la scrittura ecc.). Sono strumenti che venivano manovrati da chi li utilizzava – il meccanico il cacciavite, il muratore la cazzuola, lo studente la penna. Lo strumento si qualificava dunque come una specie di protesi del corpo, e attraverso questo potenziamento strumentale venivano realizzate delle operazioni. Con Gladiator, con lo smartphone, succede esattamente l'opposto: il rapporto non è più tra corpo e strumento, unilaterale in questo senso, ma è rovesciato, perché è lo strumento che decide cosa fa, cosa può fare e cosa farà quel corpo. Gladiator dice a Filippo cosa fare, se lo ha fatto bene o male, se ci ha messo troppo tempo o poco, se gli mette punti o glieli toglie... vale a dire lo gestisce: lo strumento ha il comando di Filippo. Filippo lo indossa, ma paradossalmente è Filippo che è indossato dallo strumento.

Guardiamo ora la microfisica del potere di questa relazione con lo strumento. Che cosa succede quando utilizziamo lo smartphone? Prima operazione, lo connettiamo, ossia lo strumento si connette; seconda operazione, vogliamo mandare una email, un messaggio, una domanda su Google, facciamo dunque un'azione, un'operazione che in termini tecnici si chiama 'produzione di un documento'. Nel momento in cui realizziamo questa operazione, lo strumento ne fa subito un'altra che dice: alle ore 22.30, nella città di Milano, dal dispositivo XY è stato prodotto il documento Z. Poi prende i due documenti e li mette in due armadi: in uno archivia la vostra domanda, nell'altro il meta-documento, cioè la possibilità di richiamarlo. Moltiplicate queste operazioni per 50, 200 miliardi di produzioni di documenti in un giorno, ed è facile capire che siamo dentro una situazione in cui delle imprese, proprietarie dei brevetti e degli strumenti che utilizziamo, ricevono 30/40 miliardi di domande, quindi un patrimonio di informazioni che hanno la caratteristica di essere trasformazioni del vostro atto; in una parola, 'dati'. Che non sono nostri. Noi abbiamo fatto una produzione di un dato e l'abbiamo consegnata ai proprietari del dispositivo, i quali l'hanno inserita nei loro armadi e a questo punto hanno un patrimonio di migliaia di dati ogni giorno, su cui faranno operazioni di varia natura: di ricerca, commerciali, economiche, li venderanno ecc., e ci faranno grandi affari. Questa è la ragione per cui questi strumenti vengono dati gratuitamente, perché sul nostro lavoro produttivo le aziende fanno miliardi di profitti.

Se guardiamo questo meccanismo da un punto di vista di classe, la produzione di questi dati diventa produzione di plusvalore assoluto, vale a dire io produco un documento senza essere compensato che costituirà la base della ricchezza del padrone a cui lo consegno, quindi è una produzione di lavoro gratuito. Ci troviamo quindi improvvisamente all'interno di un panorama in cui oggi nel mondo miliardi di persone stanno producendo gratuitamente plusvalore per aziende capitalistiche, che sono proprietarie non solo delle tecnologie ma anche dei dispositivi tecnologici, perché ce li vendono, e noi ne siamo in possesso perché li abbiamo comprati e tutti i mesi paghiamo una quota per connetterci a internet. Ma c'è un'altra implicazione. Una volta che abbiamo prodotto dei dati, questi vengono registrati, vale a dire restano in quegli armadi insieme con i metadati che li identificano, sicché ogni ulteriore vostro dato consentirà, attraverso i metadati che lo riguardano, di specificarvi e tirarvi fuori come un pesce rosso dall'acquario nel momento cui qualcuno lo vorrà. Per cui se qualcuno vorrà sapere cosa avete fatto in un determinato giorno sarà sufficiente un algoritmo particolare per pescare in questi armadi e tirare fuori il vostro profilo, una traccia del vostro passaggio nel mondo. È chiaro quindi che non stiamo solo producendo ricchezza per altri, ma anche un controllo su noi stessi, esattamente come Filippo che con ogni operazione produce valore per l'azienda e traccia del suo operato. Dopo sei mesi sarà possibile verificare tutte le sue tracce, e magari vedere che il suo rendimento è sostanzialmente costante ed è un profilo basso, per cui meglio licenziarlo che tenerlo. Attraverso le tracce che noi lasciamo esiste ormai la possibilità di documentare momento per momento la vita delle persone, e in questo senso l'idea di controllo sociale oggi si fonda intimamente e profondamente con l'idea di produzione del valore; non sono più due momenti legati a due istituzioni. Abbiamo quindi istituzioni nuove che hanno la caratteristica di sommare insieme questi due momenti, che storicamente erano assegnati a istituzioni diverse che operavano con strategie diverse.

Giusto per fare un'osservazione che andrebbe sviluppata, possiamo anche dire che chi produce plusvalore assoluto storicamente sono gli schiavi: veniva dato loro solo il sufficiente per mangiare, per rimanere in vita. Tutta la storia del movimento operaio si è sviluppata per appropriarsi di una parte, sempre maggiore, del valore prodotto. Stiamo quindi entrando in un'era in cui il capitalismo

digitale recupera l'idea di schiavitù, e la ripropone sotto forma di un lavoro volontario e gratuito disseminato e suadente, per cui, in qualche misura, non lo percepiamo neppure come tale, perché attraverso ideologie come quella della trasparenza, del mettere tutti i vostri dati in rete, le fotografie, i viaggi, i selfie, stiamo entrando in un'idea nuova del controllo sociale, perché autogenerato dagli stessi controllati; e dovremmo capirne a fondo le implicazioni.

Facciamo un ulteriore passo: cosa succede in ciascuno di noi mentre produciamo un documento? Compriamo un atto, il dispositivo lo cattura, e in questa operazione cattura anche le operazioni mentali che abbiamo compiuto, perché possiamo compiere solo quelle operazioni che il dispositivo accetta. Questo è un passaggio importante, legato al titolo del libro, che recupera un'idea di Gramsci, quella di egemonia, in una maniera molto particolare. Il dispositivo produce le strategie mentali attraverso cui lo possiamo usare, perché se non lo utilizziamo secondo quelle strategie, obbligatorie per farlo operare, non funziona; se non ci adattiamo a digitare con il pollice, a richiamare le app in un certo modo, a fare quei passaggi da un simbolo a un altro, lo strumento non funziona; c'è, ha tutte le potenzialità, ma ha delle mappe concettuali implicite che si svelano solo nel momento in cui noi impariamo a utilizzarle, e quindi ci abituiamo a utilizzarle. È un passaggio di una potenza trasformativa gigantesca, perché cambia completamente l'intera storia del Novecento dal punto di vista della colonizzazione dell'immaginario, vale a dire della costruzione dell'egemonia. E qui Gramsci ci viene in aiuto.

Analizzando il problema del potere, Gramsci aveva proposto una sottilissima discussione tra quella che è la linea del dominio e l'opportunità, da parte dei dominatori, di metterla in secondo piano. Sottilmente aveva detto: è ovvio che il potere è dominio, altrimenti non sarebbe potere; ha il potere di fare qualcosa e anche di sottomettere qualcuno, ha la forza per farlo, quindi è dominio; ma è altrettanto ovvio che un potere che ha la forza del dominio ha più interesse a usarla il meno possibile, perché significa vivere in un territorio costantemente teso. Se dunque riesce a costruire delle rappresentazioni delle situazioni, tali che le persone dominate le facciano proprie, ecco che i dominati non confliggeranno più con il potere, ma utilizzeranno le sue stesse rappresentazioni per spiegarsi la propria situazione e accettarla. Da qui noi leggiamo la funzione della scuola, degli intellettuali, degli apparati culturali, dei giornali, dei catechismi, delle scuole di partito ecc., perché ogni gruppo di potere deve costruire delle rappresentazioni che in qualche misura facciano presa sulle persone; con McLuhan poi il ragionamento si è allargato ai media, come base della trasformazione dei modi di vedere e di concettualizzare la realtà.

Oggi questo discorso lo possiamo prendere e buttare alle ortiche, non ha più alcun significato. Benché ci siano ancora tutti questi strumenti, la dinamica di produzione dell'egemonia non funziona più così. Oggi ti viene venduto, e tu lo compri, un oggetto che ti è diventato indispensabile per sopravvivere in questo tipo di mondo, e vai a lavorare e hai delle tecnologie che operano nello stesso modo. L'intermediazione tecnologico-digitale sta diventando onnivora, mangia ogni aspetto della vita, e si attiva secondo mappe concettuali incorporate che funzionano nella misura in cui tu le metti in funzione, vale a dire produci strategie mentali per farlo, per adattartici, e queste mappe culturali diventano quelle con le quali vivi. È in atto una discussione, molto pericolosa, sulla servitù volontaria; molti filosofi, bravi e interessanti per diverse cose, ci inducono progressivamente a pensare che dato lo stato di passività che c'è in giro, le persone ormai si fanno volontariamente schiave. Ma il problema qui non è la volontarietà. Filippo non ha alcuna volontarietà a usare il suo tablet, non può non usarlo, perché altrimenti viene socialmente escluso dal lavoro; gli studenti della seconda elementare di Biella o di Bari non possono non usare i tablet della Samsung, dati gratuitamente, perché un'idea nuova di scolarizzazione dice che occorre digitalizzare la scuola, e quindi elimino il cartaceo e ti do un tablet, e alla piccola età della tua prima socializzazione non ti dico più cosa devi pensare ma come devi usare uno strumento, che ti insegnerà le mappe concettuali con cui tu potrai stare al mondo. Mappe concettuali volute, prodotte, costruite da aziende proprietarie capitalistiche, che oggi hanno in mano l'universo sociale dentro il quale ci muoviamo. Quindi la produzione di mappe culturali non passa più per una via 'alta', l'intellettuale che dice dovete pensare così, il prete ecc.; tutto ciò esiste tuttora e ci sarà ancora per un po' di tempo, ma adesso abbiamo un ragazzo che a quattordici anni ha già lo strumento in tasca, e se si vuole procurare delle informazioni deve imparare le procedure per farlo. Deve cioè imparare una mappa concettuale che le precedenti generazioni non hanno mai appreso in giovane età, che è il sapere procedurale, che non è conquista di una conoscenza ma di una procedura con cui io conquisto una conoscenza. Se io conosco quella procedura mi procuro una app che mi dice come fare ad arrivare in un posto anche se non conosco la città, prendo il navigatore e gli dico: dimmi come fare ad

arrivare là. E di questa strada, del percorso che ho fatto per arrivarci, non conoscerò mai nulla, non conoscerò la città, solo le procedure per procurarmi le conoscenze.

È una modalità completamente nuova perché queste conoscenze che andiamo a procurarci sono il famoso armadio secondo; quando pongo la domanda, infatti, i dispositivi che la analizzano sono in grado di leggere tutte le domande che ho fatto e di darmi la risposta più conveniente per le strutture produttive. Per esempio: se oggi negli Stati Uniti due persone chiedono a Google come andare da una via all'altra, hanno due soluzioni diverse; è un dispositivo già operante, in Italia non ancora ma

arriverà, che prima di darti la risposta traccia il tuo profilo e vede, per esempio, che sei uno che legge libri, e allora ti dirotta su una via dove sono presenti delle librerie. Dà quindi una risposta rispetto a un'idea di consumo.

Dispositivi, app, smartphone, intermediazioni tecnologico-digitali filtrano dunque oggi la produzione delle nostre conoscenze e progressivamente generano mappe culturali, che già significa imporre, costruire egemonia, vale a dire il modo attraverso cui guardiamo il mondo e ce lo rappresentiamo. E se sono in grado di leggere il tuo profilo e di curvare la tua rappresentazione del mondo a una serie di seduzioni che colgono nel tuo vissuto, ho in mano una capacità non solo di controllo sociale di tipo poliziesco, ma una ben più interessante che è il controllo dei processi di consumo, oggi misura dell'esistenza. Non esiste più infatti un'idea di cittadinanza fuori da un'idea di consumo: se non siamo in grado di pagarci l'affitto, le cure, i tram, andiamo a piedi, ci sbattono fuori casa e dalla dimensione sociale, ci escludono digitalmente.

A tal punto tutto questo è oggi diventato una questione seria che nelle più grandi università americane, lo potete verificare facilmente, non si può più entrare soltanto sulla base del reddito e del merito, che erano i due criteri essenziali, ma ne è stato istituito un terzo: la reputazione digitale. Vale a dire che se tu, Filippo, chiedi di entrare nella mia università, io vado a vedere chi sei nel mondo, e scopro che non hai LinkedIn, non sei su Facebook, non utilizzi Twitter e non metti le tue fotografie su Instagram, e mi chiedo: chi sei, un terrorista? Ti tieni fuori da ciò che a me consente di profilarti? E allora non ti prendo. L'assenza dai media, dalla produzione sistematica e continuativa di informazioni, quindi l'assenza di tracciabilità, è oggi diventata una penalizzazione sociale. C'è quindi una pressione a essere sempre più presenti.

Ma questo non vale solo per le grandi università americane, anche per le imprese che assumono. Esistono programmi che fanno la lettura del profilo digitale, e sono in vendita normalmente, quelli più economici non funzionano particolarmente bene ma già con un costo medio si può avere in mano qualcosa di buono, oltre a esserci intere agenzie che fanno questo lavoro per le aziende. E non filtrano le assunzioni nell'esercito o nei servizi segreti, ma per normali lavori.

Dunque sempre più il cerchio si stringe, sempre più diventa importante capire bene questa intermediazione, perché ne dipenderà il nostro futuro scolastico, sanitario, nel mondo dei trasporti – quello della reputazione digitale era un criterio molto importante imposto da Uber all'inizio, per esempio, non solo ai suoi autisti ma anche ai clienti che volevano salire sulle automobili, dunque siamo alla profilazione di chi viaggia.

Voglio chiudere il ragionamento ponendovi quattro grandi territori di riflessione che abbiamo in qualche misura assunto come territori di tendenza forte.

Il primo è di per sé ovvio, ma ha un'implicazione fortissima sul piano culturale, ed è il trionfo della 'quantità'. Quando parliamo di tecnologie digitali parliamo di parti dell'esperienza umana che sono traducibili in dati, vale a dire in numeri. Tutta la tecnologia digitale funziona a base quantitativa, occorre trasformare delle conoscenze in numeri e dati, perché poi ci saranno altre modalità, gli algoritmi, che leggeranno questi numeri e creeranno i profili e tutto ciò cui abbiamo accennato. La trasformazione quantitativa del mondo, lo si coglie intuitivamente, è una delle caratteristiche costitutive del capitalismo, che trasforma in valore e in denaro l'attività umana. Facebook funziona con i 'mi piace', le visualizzazioni... numeri. La scuola sta cambiando, entra il registro elettronico e poi il metodo Invalsi, e io comincio a valutarti solamente in base a degli algoritmi che leggono le trasformazioni in numeri del tuo percorso scolastico. Stessa cosa per le carriere dei docenti: quelle universitarie sono regolate dai numeri delle pubblicazioni annuali, dal numero di pubblicazioni su riviste particolarmente quotate, dal numero di citazioni che ricevono i libri pubblicati ecc. Tutto ciò dà origine a un numero finale, e il prof. Filippi avrà 184 e il prof. Rossi 122, e il numero più alto, ovviamente, vince. La trasformazione in quantità è un grande problema perché ci rende ciechi rispetto alla questione fondamentale dell'esistenza umana, che è sempre stata quella di generare

qualcosa che prima non esisteva, e dunque la creatività e la capacità di creare una qualità diversa che non è certo numerabile. Se appiattiamo il mondo alla sua dimensione quantitativa uccidiamo una parte dell'anima della nostra specie, quella che ha sempre creato il futuro, la trasformazione, il cambiamento.

La seconda direttrice è ciò che abbiamo chiamato 'autismo digitale', ovvero la morte del noi. È una terribile esperienza umana che vediamo tutti i giorni in metropolitana, nei treni, perfino in casa, in teatro, in chiesa... persone che ormai sono connesse, transitano da un posto all'altro senza guardare nessuno e niente, non conoscono più l'ambiente, il territorio, la faccia delle persone che gli sono intorno, guardano nello schermo. È una chiusura non nel proprio corpo, come l'autismo dei detenuti nei campi di concentramento, persone che non ce la facevano più a sopportare la realtà che stavano vivendo e si chiudevano in loro stesse; l'autismo digitale è entrare nel dispositivo, esservi risucchiati come corpi, vite, storie. È un'esperienza che dal Giappone agli Stati Uniti alla Svezia oggi viene studiata con enorme preoccupazione, in Giappone c'è un'enormità di giovani che non esce più dal virtuale, dalla connessione, di casa, che entra in relazioni soltanto per queste vie. Gli psichiatri li hanno chiamati hikikomori, ma persino a Milano e a Roma c'è un gruppo di medici e psichiatri che si stanno interessando a questa situazione. E non è una patologia che riguarda delle persone, è una tendenza sociale che dobbiamo imparare a guardare, a conoscere e ad affrontare tutti insieme, perché è un problema che riguarda il nostro modo di vivere e non il modo di vivere di qualcuno che è diventato una vittima predestinata, quasi ci fossero persone più deboli che non ce la fanno.

Il terzo territorio è quello che abbiamo definito 'obesità tecnologica'. È quel rimpinzamento di tecnologia creato da una dinamica di dipendenza. Quando voi avete un dispositivo tecnologico, da quel momento dipendete dagli aggiornamenti continui, di cui lo strumento non vi chiede minimamente notizia perché già assumendolo li avete autorizzati, sono fatti in vostro nome. Ma gli aggiornamenti sono anche predisposizioni del dispositivo per nuove app, oppure per portarvi via quello che ci mettete dentro. Quindi si entra in una dipendenza tecnologica che è obbligatoria, ed è un problema serio perché questo ci metterà di fronte a una trasformazione profondissima del rapporto di proprietà. È ciò di cui si sente parlare in merito alle automobili automatiche, che andranno senza autista: saranno pochissime aziende ad averle, tu potrai usarle, ci sali sopra, paghi con la carta di credito, la utilizzi, ma il parco macchine non sarà più gestibile da te ma nelle tecnologie e nelle forme che loro decideranno.

Esistono tre implicazioni dell'obesità tecnologica: l'esternalizzazione delle conoscenze, della memoria e dell'intelligenza. Tre operazioni che cambiano la nostra antropologia. Ho già fatto accenno al sapere procedurale: non serve che tu sappia delle cose, le conoscenze ci sono, c'è bisogno che tu impari a prenderle. Questo significa che le conoscenze le hanno altri, tu puoi avere le procedure per procurartele.

La tua memoria poi, non è più tua. Nel momento in cui l'hai scritta sul digitale, hai caricato le tue fotografie, i ricordi del giorno in cui ti sei innamorato, hai fatto un viaggio ecc., tutto finisce negli armadi di queste strutture, e se vorrai recidere il rapporto con quel social network non ti verranno più restituite. Ma anche se è la posta elettronica, è la stessa cosa, come ha mostrato lo scandalo di Yahoo, tutte le mail consegnate ai servizi di sicurezza. Il punto non è se abbiamo qualcosa da temere, ma che non abbiamo più controllo sulle cose che facciamo, non c'è più intimità con le nostre produzioni.

L'esternalizzazione dell'intelligenza è infine la cosa più grave che sta succedendo, e va sotto la voce di intelligenza artificiale. Significa che se oggi un medico deve preparare una terapia per la cura di un cancro, per esempio, benché brillante, studioso, il migliore, può avere accesso a 3.000 diagnosi, avrà studiato 5.000 casi... ma io, IBM – che si installerà a Milano nella zona dell'ex Expo con i soldi del governo italiano – se mi dai i dati di un determinato caso lo comparo con otto miliardi di casi che esistono nel mondo, perché prendo i dati di tutto il pianeta, dunque i miei algoritmi fanno diagnosi migliori. E i medici dovranno prenderne atto, dice IBM, quindi tanto vale che si convenzionino con noi e ci diano tutte le loro informazioni. Ma IBM è un'azienda privata, ha degli algoritmi proprietari e brevettati, nessuno sa quali siano: quali operazioni fa sulla salute dei cittadini di tutto il mondo?

La quarta tendenza, infine, non vorrei venisse letta in una sfumatura un po' moralistica: è lo smarrimento del limite. La questione dei limiti è molto importante nella storia dell'umanità, che l'ha

sempre regolata con dei tabù culturali, non uccidere i tuoi figli, per esempio, perché c'è stato un periodo in cui i figli venivano sacrificati agli dei. La discussione dei limiti ha dunque una natura etica ma nello stesso tempo un'implicazione politica, e stabilire dei limiti è molto importante. Per esempio: nella seconda guerra mondiale non sono stati stabiliti molti limiti rispetto al rastrellamento delle persone di un orientamento politico o di un'appartenenza supposta etnica, per cui i nazisti in Germania e i fascisti in Italia hanno pensato di prendere delle persone – omosessuali, comunisti, zingari, anarchici, ebrei... – e chiuderle in campi di concentramento e ucciderle; oppure gli americani non hanno stabilito molti limiti quando, finita la guerra, senza averne alcun bisogno, hanno sganciato due bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki, 200.000 morti subito e altri 300.000 dopo. È stata la tecnologia a generare questo superamento dei limiti? La tecnologia c'era. O è stato Truman? O sono stati Hitler e Mussolini? O è stato un governo? O è stato l'esercito americano, o il pilota che ha sganciato la bomba? Ecco, questo è un problema di limiti. Dobbiamo sapere che a volte delle capacità umane possono compiere atti, gesti, pratiche, che in quanto umani riteniamo di non volere e non potere compiere. Oggi esiste una discussione filosofica molto importante nelle comunità scientifiche che lavorano sulla tecnologia, in particolare in un filone che si chiama transumanesimo, al quale afferiscono e aderiscono tutte le grandi figure dell'oligarchia tecnologica digitale; essi dicono che la tecnologia non si deve porre dei limiti, come affermava il capitalismo, l'importante è andare avanti, l'innovazione tecnologica è di per sé un valore positivo. Io dico invece che a questo punto ci viene posta una domanda politica serissima e veramente importante, perché riguarda la filosofia, l'etica, la responsabilità che ognuno di noi si prende nel mondo: qual è il significato che vogliamo dare alla parola 'progresso'? È una discussione difficilissima da fare. Che significato vogliamo dare a questa parola che ci ha riempito di scritti, giornali, libri, riviste per gli ultimi due secoli? Il progresso tecnologico visto come una possibilità di emancipazione e di crescita, una possibilità di migliorare le umane sorti... chi non si è collocato nel campo del progresso e del progressismo? Tutti gli scritti di Marx vanno in questa direzione, tutta una serie di orientamenti nei territori ci hanno sempre visto, come sinistra, porci su questo terreno, dove la parola progresso era abbinata comunque allo sviluppo delle tecnologie – poi certo se ne faceva la critica dicendo, con Marx, che nelle tecnologie si interiorizzano i rapporti di produzione, dei valori impliciti, e dunque dobbiamo fare differenziazioni. Io oggi invece pongo una questione di fondo: se non sia giunto il momento in cui l'idea di progresso sociale prenda le distanze dall'idea di innovazione tecnologica. Perché siamo forse arrivati su una frontiera in cui ci dobbiamo porre dei limiti molto precisi per quello che riguarda l'implementazione tecnologica, e dobbiamo metterci in grado di misurarla rispetto alle implicazioni sociali che comporta. È una discussione che bisognerà aprire ed è molto articolata, e va ben oltre una stupida separazione tra chi è pro e chi è contro. Si tratta di comprendere quale destino vogliamo, se quello di Google, dei big data, o quello di un'umanità consapevole delle sue capacità, e della possibilità di orientarle in una direzione piuttosto che un'altra.

La società artificiale

Controllo sociale, lavoro e trasformazione del sistema politico

di Renato Curcio

Incontro-dibattito sul libro *La società artificiale. Miti e derive dell'impero virtuale*, di Renato Curcio (Sensibili alle foglie, 2017), presso il Csa Vittoria, Milano, 14 settembre 2017

Il lavoro di ricerca è sempre un lavoro teso su una corda, nel senso che stiamo cercando di affrontare dei processi sociali nuovi, che ci sorprende perché, come abbiamo tentato di dire soprattutto nel primo lavoro, *L'impero virtuale* (1), sono processi ad altissima velocità storica e sorpassano la nostra capacità di adattamento. Il tempo, la storia, dell'Ottocento e del Novecento, per rimanere negli ultimi due secoli, aveva un passo molto più lento: il lavoratore del sud Italia che veniva a lavorare alla Pirelli a Milano o alla Fiat di Torino, poteva arrivare anche digiuno di quella che era una cultura del mondo del lavoro, sindacale, di classe ecc., e aveva poi il tempo per entrare progressivamente nei problemi che stava vivendo insieme ai diversi contesti che attraversava e che erano abbastanza omogenei: i contesti urbani dei quartieri, quelli di fabbrica, i contesti sociali più organizzati. Oggi questo non c'è più. Oggi i tempi sono talmente violenti e veloci che ci mettono di fronte a delle dinamiche che sono mondiali, e che solo dieci anni fa non esistevano. Facebook, per esempio, che nel 2007 entra come processo sociale non più riferito a un piccolo gruppo di università, e dieci anni dopo raggiunge i due miliardi di utenti. È quindi comprensibile che le persone che vi si sono riversate lo vivano più esperenzialmente e intuitivamente che avendone contezza e gli strumenti per leggere che cos'è, come funziona, come funzionano loro stessi mentre utilizzano questo tipo di strumenti.

Ne *L'impero virtuale* dunque abbiamo cercato di affrontare l'insorgere di questo tipo di processi sociali, legati a una tecnologia particolare, che hanno sorpreso abitudini, consuetudini, modi di leggere la realtà e di viverla in tutti i campi: nel lavoro, nel consumo, nello svago, nella vita di relazione.

Come secondo passaggio ci siamo concentrati sul terreno del mondo del lavoro, con *L'egemonia digitale* (2), cercando di capire come e fino a che punto gli sguardi che noi avevamo - che derivano dalla storia dell'organizzazione del lavoro che ha caratterizzato il Novecento, una discussione partita già nell'Ottocento con Marx e la forte elaborazione di quali erano le dinamiche profonde del modo di produzione capitalistico rispetto al mondo del lavoro - reggevano nella nuova situazione.

Questi due lavori ci hanno però messo in evidenza un loro limite, che possiamo considerare ovvio in qualche modo perché erano approcci nuovi, e che ritengo anche un valore: entrambi nascevano da un'esperienza prevalentemente narrativa, all'interno di cantieri sociali. Ci eravamo appoggiati alle persone che vivevano in modo diretto nei luoghi più significativi dei processi che volevamo guardare, e attraverso le loro narrazioni avevamo cercato di costruire un territorio a partire dal quale fosse poi possibile passare a un momento di analisi più profondo. Ma questo poneva il limite della dimensione fenomenologica: le persone raccontavano storie che erano emblematiche, sistemate attraverso una serie di verifiche, ed è ovvio che se lavoratrici e lavoratori raccontano, seppur con parole diverse, sempre la stessa storia, quella storia diventa oggetto di una riflessione e ci consente di passare dalla sua narrazione fenomenologica a individuarne le dinamiche più profonde. È vero però che alcuni momenti della microfisica del potere delle storie che raccontavano erano, da un punto di vista tecnologico, talmente complessi e talmente banalizzati dalle parole con cui venivano narrati, che spesso si aveva la sensazione di aver capito di cosa si stava parlando e invece, andando poi a fondo, non era così chiaro. E quindi in quest'ultimo lavoro, *La società artificiale*, fatto insieme a gruppi di persone che a Roma e a Milano hanno voluto accompagnare questa riflessione e con incontri svolti su territori specifici che poi vedremo, lo sforzo è stato cercare di andare a vedere le dinamiche più profonde dei processi che avevamo raccontato, esplorato e cercato di capire nei due lavori precedenti.

Per farlo abbiamo utilizzato una metodologia rigorosa, ossia abbiamo assunto un analizzatore, come si fa nel lavoro socioanalitico più tecnico, a partire dal quale poter guardare questi processi, e l'abbiamo selezionato per evidenza. Ora: le evidenze, dal punto di vista anche della ricerca scientifica, sono molto importanti, si parte da lì, bisogna poi però cercare di capire cosa sono.

L'evidenza da cui siamo partiti è un'evidenza fenomenologica che tutti possiamo facilmente verificare: sempre più, in modo invasivo e pervasivo, la nostra vita di relazione in tutti i campi,

quindi relazioni interpersonali, di lavoro, nel mondo del consumo, nello svago, nelle dinamiche di gruppo, viene spezzata da una intermediazione digitale, vale a dire da uno strumento che si frappone tra una persona e l'altra. Voglio ricordare che la vita di relazione è il fondamento della sociabilità, di quel tipo di vita che noi chiamiamo società, che non è, ovviamente, un gruppo di persone che stanno insieme, ma è un insieme di legami che tengono insieme delle persone; quindi nella storia della nostra specie il fondamento vitale dello stare insieme, delle comunità, dei popoli, dei gruppi, delle dimensioni collettive, non riposa sulle caratteristiche dei singoli ma sulla qualità dei legami che essi istituiscono tra loro, senza i quali non ci sarebbe alcuna vita sociale; saremmo chissà dove ma sicuramente non nel mondo delle società umane, nel mondo che ha 3/400.000 anni, almeno 70.000 dei quali rintracciabili, e che ha una profondità storica. La storia dunque fino a oggi è storia di legami. Ebbene, l'intermediazione digitale che viviamo ora è il fondamento di un passaggio da relazioni tra umani a connessioni tra umani, vale a dire a un tipo completamente diverso del modo di stare insieme rispetto alla storia della nostra specie.

Come prima cosa prendiamo quindi atto che l'intermediazione è un evento di rottura qualitativa nella storia della specie, una rottura profonda nel modo di stabilire rapporti perché li trasforma in connessioni, e quindi modifica il piano caldo dello stare insieme. Che non è solo un modo di dire, si riferisce proprio a una temperatura corporea: se voi amate una persona, in un rapporto corpo a corpo, la temperatura del vostro corpo aumenta, c'è un'energia termica; se voi usate delle parole c'è un'energia sonora; poi c'è un'energia di spazio, di luce, c'è la vicinanza, la lontananza, la prospettiva... I legami sono materiali e sono basati su energie, per cui se io li intermedio vado a mettere un 'paletto' di cambiamento rispetto a un problema evolutivo che ci ha messo decine di migliaia di anni per portarci qui.

Guardando allora gli strumenti di intermediazione, lo smartphone è il feticcio globale per eccellenza di quest'epoca, uno strumento che vedremo come e perché consente di mettere in relazione persone a distanza ma anche di consultare motori di ricerca, individuare la nostra posizione all'interno di una città, pagare un acquisto, ordinare una pizza ecc. Questo strumento, che è solo uno dei dispositivi di intermediazione digitale, è diventato oggetto della nostra riflessione.

Rispetto ai due lavori precedenti, questo libro quindi comincia a dare un frutto che ci potrà essere utile per approfondire ulteriormente. Abbiamo cominciato a vedere che rispetto a tutti gli strumenti elaborati da 70.000 anni a questa parte - dico 70.000 perché mi reggo sui lavori dei paleontologici e degli archeologi che hanno consentito di disotterrare, dalle viscere della storia e della terra, gli strumenti utilizzati fino a qui in varie parti del mondo - questi strumenti digitali hanno una caratteristica qualitativamente diversa. Vi faccio un'analisi darwiniana, non quella elaborata da Marx, dai materialisti, ma dagli antropologi. La storia degli strumenti è stata quella di mediare delle abilità umane in modo da rendere progressivamente possibile una trasformazione del mondo circostante: abbiamo immaginato una selce, una pietra appuntita per tagliare la pelle di un orso, la ruota per rendere possibile dei trasporti, la scrittura per registrare dei conti ma nello stesso tempo per creare una nave, per trasferire la memoria della cultura orale sulla pietra di modo da fissare la parola, che è mutante e flessibile. Quindi abbiamo costruito tanti strumenti che erano sempre strumenti di mediazione di un immaginario, di una capacità, di una abilità, rispetto a un ambiente o ad altri umani. Il tipo di relazioni e di legami di cui accennavo sopra sono stati progressivamente arricchiti, per cui si è passati dal nulla all'energia, dall'angoscia dell'altro e del diverso a una mediazione più complessa, che era la parola, a una più complessa ancora che era la scrittura, a una più complessa ancora che erano le macchine, che è poi stato anche il macchinismo industriale del Novecento. Fino a questo punto siamo sempre stati di fronte allo stesso tipo di problema: lo strumento media un'abilità, una capacità, e poi sarà di proprietà di qualcuno e allora ci saranno delle lotte, ma qui non è questo il punto, mi interessa portare l'attenzione sulla sua qualità. Con gli strumenti digitali ci troviamo in un contesto completamente mutato: gli strumenti, pur continuando a svolgere questa funzione, ne svolgono anche un'altra che prima non esisteva e che li caratterizza: comunicano tra loro e con delle piattaforme remote. Vale a dire che fanno un lavoro sul lavoro, e ciò avviene all'insaputa di chi li utilizza.

Vi racconto una storia, vera, che abbiamo registrato nei nostri cantieri, per far comprendere cosa intendo. La chiameremo la storia di Amalia, un'operatrice turistica. Un bel giorno l'agenzia per la quale Amalia lavora tira fuori i risultati di una ricerca, svolta in una determinata regione, che si proponeva di capire come si muovevano i turisti in quella zona. Ebbene la ricerca era stata costruita non interpellando degli umani ma monitorando gli impulsi e i messaggi emessi dai dispositivi

digitali dei turisti. In questo modo era stato possibile distinguere i dispositivi che appartenevano alle persone che vivevano in quella regione, e quindi escluderli, poi verificare quanto tempo ogni turista restava in quella zona, quali alberghi aveva scelto, quali luoghi visitato, quali consumi ecc.

Un'intera ricerca, che ha definito le politiche di un grande territorio sociale, non ha dunque interpellato umani ed è stata fatta esclusivamente monitorando, all'insaputa dei loro proprietari, il movimento di smartphone, tablet, palmari. È una storia importante perché ci mette di fronte alla microfisica delle nuove forme sociali, che può essere sviluppata attraverso alcuni passaggi. Innanzitutto questi strumenti possono essere monitorati perché al loro interno hanno un dispositivo tecnologico che si chiama 'sensore', ed è un dispositivo particolare che consente di tradurre un suono, una luce, una pressione, una temperatura, un evento qualunque che avvenga nel mondo esterno, in una grandezza quantitativa misurabile e trasmissibile, che noi conosciamo come 'dati'.

I dati sono grandezze fisiche materiali che nascono da una misurazione e da una traduzione operata in un linguaggio matematico, che è l'unico linguaggio che possono capire le strumentazioni digitali, fondato sul codice 1/0. Dobbiamo riflettere sul concetto di 'dati'. Perché la retorica ufficiale è quotidiana, non passa giorno che i giornali non scrivano "i dati ci dicono...". La parola 'dati', però, bisogna essere molto chiari su questo, non significa nulla. Quando parliamo di dati non sappiamo affatto di cosa stiamo parlando, per una ragione tecnologica ma soprattutto sociale: i dati sono privati, brevettati, appropriati da una serie di agenzie o di aziende che sono proprietarie dei dispositivi che noi utilizziamo. Quando compriamo un Samsung o un Apple o un dispositivo digitale qualunque e lo mettiamo in tasca, quello strumento genera dati interni e trasformazioni continue del mondo esterno in informazioni, che vengono trasmesse a piattaforme che non sappiamo neanche dove siano nel mondo. È difficile saperlo anche perché vivono in un non luogo che viene chiamato molto familiarmente 'la nuvola', in un sistema di server sparpagliati in giro per il mondo, forse per il cielo, in un sistema di satelliti, ma non ha importanza; la cosa fondamentale è che non sappiamo dove siano e quindi dove vadano a finire le produzioni che, volenti o no, facciamo. Utilizzandolo, quello strumento trasforma la tua voce, le immagini che inserisci, le domande che fai su Google, le mail che spedisce, i gruppi WhatsApp a cui partecipi, le applicazioni varie che utilizzi ecc. in un'infinità di dati.

Abbiamo poi gli algoritmi. Questi dati non servirebbero a nulla se non fossero analizzabili, e a questo servono gli strumenti chiamati algoritmi. Anche sugli algoritmi c'è una retorica diffusa e sembra che si sappia esattamente di che cosa si parli, e invece è un grandissimo mistero perché gli algoritmi di Google, Amazon, Facebook ecc. sono brevettati, proprietari, non sono leggibili; possiamo quindi fare un lavoro intuitivo, non di conoscenza.

Riassumendo: i sensori, che non abbiamo inserito noi nel dispositivo e che non controlliamo, trasmettono dati di tutti i tipi su ciò che facciamo, questi dati si situano in non luoghi che sono proprietari, e sono analizzati da degli algoritmi, sempre proprietari, per restituirci qualcosa direttamente sui nostri strumenti, che può essere pubblicità, induzioni, comandi e tante altre cose.

Questo percorso, che qui ho appena accennato, nel libro è raccontato in modo più tecnico, per chi è interessato a capire bene come funzionano queste cose.

Qui però mi interessa sviluppare l'implicazione sociale e politica di questi processi, e la dimensionerò su tre territori: controllo sociale, lavoro e trasformazione del sistema politico.

L'aspetto del controllo sociale è estremamente importante perché ci riguarda tutti. Lo vediamo anche attraverso alcune parole che si sono lentamente insinuate nel linguaggio corrente, man mano che il sistema politico elaborava le tecnologie per realizzarlo. Per esempio la parola 'radicalizzazione'. Chiunque ci ragioni per cinque minuti capisce che questa parola non vuol dire assolutamente nulla, a meno che non la si voglia significare decidendo qual è, di quel processo, il punto che va bene; dopo di che dirò che il signor Rossi, rispetto a ciò che a me va bene, si sta radicalizzando, vale a dire sta assumendo degli atteggiamenti che non mi vanno bene.

Radicalizzazione è quindi una parola che misura un potere unilaterale che viene dall'alto. Ecco allora che i dati diventano interessanti, quelli che, seguendo il linguaggio comune dei giornali, chiameremo Big data - un'altra espressione che non significa niente, basta ragionarci un momento: Big è una parola inglese che indica una dismisura, enorme, moltissimo, e data è una parola latina che sta per 'fatti'. Ora: se volessimo andare ad analizzare l'espressione da un punto di vista strettamente semantico, non solo dunque diremmo che non significa nulla ma anche che è un trucco,

perché che si possa analizzare dei fatti utilizzando dei dati, che sono delle grandezze numeriche, è un'idiozia assolutamente falsa.

Noi siamo all'interno di un pensiero storico, dialettico, che ci ha abituato a pensare i processi sociali come processi, appunto, non come fatti: ossia come rapporti che si misurano attraverso una lotta, una difesa, una resistenza, un'aggressione. I processi sociali sono questo, sono sempre stati il contendersi dei territori all'interno dei quali i rapporti sociali sono gerarchici. Quindi è ovvio, per esempio, che qualcuno cerchi di imporre un ritmo di lavoro e qualcun altro cerchi di resistergli; se raccontassimo il lavoro eliminando questa contesa, cosa ci capiremmo mai? Ma adesso abbiamo insigni scienziati, che scrivono libri importanti, raccomandati in molte università, nei quali si afferma che l'analisi sociale si può fare grazie ai Big data, cioè alla quantità di dati che oggi possono essere raccolti, e può essere trasformata in una fisica sociale, vale a dire in una lettura numerica e quantitativa dei processi.

Questo passaggio è importante, perché i computer possono elaborare queste grandezze fisiche e possono quindi trasformare la lettura dei processi in una curiosa pretesa, quella di indovinare il futuro, di leggerlo: attraverso l'analisi dei Big data posso leggere i processi sulla base delle loro probabilità di avverarsi. Vale a dire: se monitorizzo attentamente Luigi, grazie a tutti i dati che produce, posso tirare le somme e dire che, rispetto ai suoi orientamenti, potrebbe essere tentato di radicalizzarsi e dunque diventare un militante di una pericolosa organizzazione politica. L'analisi su cui lavora tutto questo mondo, da un punto di vista propriamente metodologico, è quella probabilistica, ed è un'analisi che confina il possibile nel probabile; ma il punto è che il possibile ha la caratteristica fondamentale di non essere probabile. Il processo che genera un'invenzione rompe tutte le probabilità. È un fatto nuovo, e l'ingresso nella storia dei processi sociali più radicali avviene a un certo punto, non prima e non dopo, perché una combinazione di legami, tensioni, discussioni, pratiche, reazioni e controreazioni genera in un particolare contesto una rottura delle probabilità di stabilità; fino al giorno prima tutto veniva mediato, da quel giorno qualcosa è saltato. Quindi la rottura della probabilità è la logica dell'invenzione, della rivoluzione, del cambiamento; se fosse tutto probabile noi saremmo semplicemente dei fantocci che esprimono nel presente una realtà passata, che ha prodotto come probabilità quel comportamento, ma noi, per fortuna, possiamo smentire le probabilità. E questo è un punto molto importante perché proprio qui si gioca l'idea del cambiamento del mondo o della sua perpetuazione all'interno del modo di produzione capitalistico.

Quindi il controllo sociale sulla base delle probabilità cerca di ingabbiarci e convincerci che il mondo funziona sulla base delle probabilità.

Per quanto riguarda il territorio del lavoro, grazie a questi strumenti siamo a un passaggio enorme: dal taylorismo - che è un po' la filosofia di massima generale del capitalismo nella sua fase avanzata- a una fase post tayloristica, caratterizzata dalla sostituzione degli strumenti meccanici di mediazione del lavoro fino a qui utilizzati, con gli strumenti digitali. Analizziamo tre fenomenologie comuni di questo cambiamento.

La prima possiamo chiamarla la fenomenologia dei guinzagli elettronici. L'abbiamo evidenziata prevalentemente ne L'egemonia digitale, nel quale raccontavamo la storia del lavoratore della Leroy Merlin che un giorno si trova davanti un bracciale, e dal momento in cui lo indossa il dispositivo inizia a trasmettere qualsiasi tipo di dati: i movimenti del lavoratore nel reparto, i tempi che impiega per compiere un'operazione ecc. In tempo reale, sempre sul display del bracciale, il lavoratore riceve le informazioni su come deve correggere il suo lavoro, se lo deve accelerare, ritardare, quali parti deve svolgere, qual è il livello di produttività che in quel momento lo caratterizza e se quel livello corrisponde o meno alla produttività attesa dall'azienda: se corrisponde l'azienda gli dà un feedback positivo e dei punti, se è al di sotto gli toglie punti. Nasce dunque questo gioco terribile del tenere in mano il lavoratore attraverso una piattaforma remota. Questa è una storia vera, e i bracciali sono in uso alla Leroy Merlin in tutta Italia ed Europa, ma sono centinaia di migliaia oggi le persone che lavorano con guinzagli elettronici di questo tipo, perché con il passare del tempo sono arrivati anche in altri territori. L'Acea, per esempio, a Roma, la Publiacqua a Firenze, aziende rispetto alle quali il governo stesso ha investito miliardi per riconvertire l'organizzazione del lavoro all'interno di una digitalizzazione spinta, con il risultato di avere moltissimi lavoratori che non riescono a svolgere i propri compiti all'interno degli schemi algoritmici costruiti da questi strumenti.

Senza dimenticare l'implicazione sulla salute e quella sull'esclusione sociale.

La seconda fenomenologia ce l'hanno mostrata i lavoratori di Foo-dora, nel territorio che è quello della consegna a domicilio di cibo e che lavorano in un combinato che è smartphone/piattaforma. È un combinato importantissimo, intanto perché lo smartphone è il loro, e quindi lo strumento di lavoro ce lo mette il lavoratore, poi perché elimina completamente decine e decine di anni di lotte sul tempo di lavoro. Per questi lavoratori infatti il tempo di lavoro è determinato strettamente dal tempo di produttività, dal lavoro reale che essi svolgono, e che è monitorato direttamente dalla piattaforma e dal loro smartphone. Ciò significa che il tempo di attesa tra una consegna e l'altra, che è tempo necessario allo svolgimento *just in time* del lavoro, non viene assolutamente preso in considerazione. E abbiamo una empra più estesa quantità di lavoratori all'interno di questo combinato smartphone/piattaforma, nel mondo dei trasporti, della logistica ecc.

La terza fenomenologia entra nel territorio della robotica, e devo ringraziare i lavoratori di Pomigliano, di Cassino, di Torino, del Lazio, che hanno lavorato con noi e ci hanno raccontato com'è il lavoro nelle linee robotizzate. Le retoriche ricorrenti sui robot sono due: una afferma che alleviano la fatica, e quindi bene che ci siano, alleggeriranno lo strazio e la sofferenza del lavoro; la seconda sostiene che se è vero che i robot eliminano un po' di forza lavoro, tuttavia costruiscono i presupposti per nuove figure lavorative. Ebbene, sia su base diretta che di letteratura corrente qualificata, penso di poter dire che sono due retoriche entrambe false.

Innanzitutto perché nel modo del lavoro robotizzato avviene un passaggio terribile, che è quello della gestione del tempo e dello spazio del lavoro da una metrica cronometrica, basata sul tempo del lavoratore più veloce ma pur sempre cronometrata sugli umani, a una procedura algoritmica, dove sono i robot che definiscono il tempo del movimento delle linee in cui si lavora. E lo definiscono anche per gli spazi vuoti, perché la presenza di umani, non essendo eliminabile completamente dalle dimensioni di produzione, deve coprire i buchi robotici, là dove i robot non sono in grado di operare. Sia a Cassino che a Pomigliano, per esempio, i lavoratori fanno tre movimenti soltanto, concepiti all'interno del movimento dei robot, e hanno 50 secondi per farli, e in questo modo il tempo si è totalmente saturato.

Ma ciò che mi interessa mettere in evidenza sono due aspetti. Il primo è che il tempo di lavoro ha cambiato registro ed è diventato un tempo algoritmico, costruito su una progettazione di produttività complessiva all'interno della quale il movimento degli umani non è contrattabile: si può fare solo così. Il secondo è che proprio per questo, il tempo medio di vita lavorativa di un lavoratore è di tre anni. Ora: quando voi comprate un'auto, l'avete garantita per cinque anni. L'auto ha un tempo di vita garantito dall'azienda superiore al tempo di vita di chi ci lavora. E infatti la contrattualistica di tutte le aziende robotizzate prevede la possibilità di dimensionare i contratti in modo che poco prima della scadenza dei tre anni il lavoratore sparisce dalle linee.

Questo ci dice una cosa molto seria, che ora mi limito ad accennare ma spero il prossimo anno di poterla presentare: oggi vediamo che nei laboratori di ricerca militare si stanno studiando i soldati potenziati, vale a dire soldati che hanno la possibilità di operare al di sopra del tempo fisiologico. Se la nostra vista è dieci decimi, possiamo immaginare una modificazione tecno-genetica che la porti a dodici, ed è qualcosa che già esiste: ora molti soldati in campo di battaglia hanno una vista di dodici decimi, vedono di notte. Esistono già soldati Nato e dell'esercito americano che sono in grado di non dormire per quattro/cinque giorni, grazie a una modifica genetica che consente di alterare il ritmo biologico della veglia e del sonno; esistono soldati in grado di resistere a quat-tro/cinque/sei giorni di tortura, perché non sentono il dolore, grazie a una specie di anestetico, non chimico ma tecno-biologico. Il problema di cui nessuno sta parlando è quello dei lavoratori aumentati, potenziati. Perché se devo portare avanti una produzione in cui lavoratori umani mi serviranno sempre, a un ritmo sempre più alto, avrò bisogno di ridurre il numero il più possibile, per pagarli meno, e quindi potenziare la loro capacità di resistenza alla fatica. Se pensate che sia un'esagerazione, chiedete ai medici del lavoro. È un aspetto che abbiamo affrontato in *Mal di lavoro*, che racconta come uno dei problemi oggi più terribili e poco conosciuti sia la farmacologizzazione del mondo del lavoro: abbiamo già una grandissima quantità di lavoratrici e lavoratori che per stare nelle tempistiche di queste nuove organizzazioni del lavoro si imbottiscono di psicofarmaci. Ecco quindi che il problema del lavoro robotizzato ci mette di fronte a queste realtà a e doverle raccontare, perché entro pochissimi anni più del 60% di tutte le professioni verrà robotizzato.

Come terzo territorio abbiamo la trasformazione del sistema politico in un sistema elettorale.

L'Ottocento e il Novecento sono stati secoli in cui si sono aperti grandi conflitti, perché c'erano posizioni legate a interessi e forme culturali che ci portavano da qualche parte: c'era il fascista, il comunista, il socialista, l'anarchico, c'era una fede o una cultura politica e una strategia, che faceva sì che persone che la esprimevano, la incorporavano, la rappresentavano, la vivevano quotidianamente, si presentassero anche al mondo sociale per dialettizzare la loro posizione e chiedere consensi oppure divieti. La trasformazione la si vedeva attraverso uno scontro di interessi mediati da forme culturali che assumevano una forma politica, che si poteva confrontare nel Parlamento oppure poteva esplodere in una rivoluzione. Ebbene, questo non c'è più. I partiti esistono ancora ma sono diventati trasversali, non sono più centrati su un punto di vista di una fede e una cultura politica, che non esiste più perché non è più necessaria. Se oggi qualcuno è in grado di recuperare milioni di dati sui profili individuali di ciascuno di noi, visto che già solo con uno smartphone in tasca tutti li produciamo abbondantemente, perché mai darsi la pena di avere una fede politica? Il problema diventa semplicemente costruire un sistema di algoritmi che mi dica dov'è ognuno di noi, quindi passare da uno sguardo di gruppo a uno sguardo individuale, profilare ogni persona e poi studiare delle strategie semantiche per intervenire singolarmente sul suo dispositivo - caso mai attraverso dei robot, che si chiamano chatbot, e altre tecniche - per dargli ragione. È la tecnica più efficace. Questo è ciò che viene insegnato oggi nelle università, ma soprattutto ci sono grandi agenzie che lo implementano. Le due recenti campagne elettorali americane, di Obama prima e di Trump successivamente, sono state costruite da pool di scienziati e da agenzie, la Cambridge Analytica in particolare - la più grossa agenzia del mondo che lavora su cento Paesi raccogliendo i dati di tutti gli elettori di ciascun Paese - che lavorano tutto l'anno sui profili politici ed emozionali, in modo da poter intervenire con 'giochi' - che sono gli stessi, sul piano mercantile, che applica Amazon quando comprate i prodotti - sulle convinzioni di ognuno, per dargli ragione nel nome e nel quadro di un soggetto politico.

Questa trasformazione è in atto anche in Italia, la vediamo nelle fenomenologie ma anche attraverso un curioso fenomeno, che attualmente è molto piccolo per un verso e anche molto fragile per un altro, che tuttavia è particolarmente significativo, ed è la Casaleggio Associati. Di fatto è un'azienda che, come la Cambridge Analytica, produce campagne di questo genere, basta andare sul sito e vedere cosa vende. La cosa interessante è che in Italia questa tecnologia è stata sperimentata attraverso una forma apparentemente politica, che è quella del Movimento 5 stelle. La combinazione di questi due aspetti è stata analizzata da alcuni centri di ricerca internazionali - li cito nel libro di modo che sia ben chiaro che non sto facendo un discorso politico sui 5 Stelle, non è quello che mi interessa fare, ma focalizzarmi su questo aspetto. In Italia è stata applicata un'evidente trasformazione del sistema politico in un sistema di gestione degli elettori. La Piattaforma Rousseau è diventata oggetto di studi in molte università in Europa, sono in contatto con alcuni ricercatori che sono incuriositi dal fatto che in Italia non ci sia alcuna consapevolezza di ciò, nonostante sia evidente. Anche per stessa dichiarazione della piattaforma: se si leggono i documenti, è chiaramente scritto che Rousseau è una piattaforma di profilazione delle persone che aderiscono, o che cascano in questo tipo di cattura di quello che è un potenziale elettorato, né di destra né di sinistra. Vale a dire un elettorato gestito sulla base dei propri dati: cosa pensi, e vediamo come lo possiamo combinare rispetto a un intervento elettorale che faccia ottenere quel risultato che interessa ai partiti elettorali, cioè andare al governo.

Voglio concludere con quattro punti, che costituiscono per un verso la conclusione del lavoro che ho presentato, ma per un altro aprono un terreno che voglio enunciare, in modo che sia ben chiaro dove va a parare questo tipo di discorso; è un terreno sul quale penso di dover lavorare il prossimo anno, perché è inquietante e terribile. Lo definirei la formazione di un totalitarismo digitale, vale a dire la trasformazione del sistema politico non solo in un sistema elettorale, ma in un non sistema politico, ossia in una gestione dell'elettorato, dei cittadini, attraverso i Big data. È un processo già in corso e molto avanzato, e che configura un nuovo tipo di totalitarismo perché è senza dittatore, senza simboli, o meglio, i simboli diventano quelli dei grandi marchi, Microsoft, Apple, Google, Samsung... le grandi strutture che hanno in mano i tre sistemi operativi che gestiscono oggi 3,5 miliardi di smartphone. Possiamo dire che questa è la prospettiva per evidenze fenomenologiche molto forti.

La prima è che l'intermediazione digitale cresce, crescono i dati, cresce la concentrazione capitalista, una crescita che alcuni definiscono esponenziale, sicuramente è smisurata, e quindi la potenzialità di intervento di appropriazione dei dati sarà sempre maggiore.

La seconda è che non siamo di fronte semplicemente a una crescita di dispositivi e dati, ma anche di disuguaglianze sociali. La concentrazione capitalistica aumenta in pochissime aziende, che hanno non solo i più alti fatturati ma anche i più bassi livelli di occupazione, e anche il pa-droneggiamento della ricerca scientifica su questi dispositivi; hanno praticamente in mano le sorti di questo processo. Vorrei fosse ben chiara una cosa: crescita delle disuguaglianze significa polarizzazione di classi. Quello che vediamo non è lo sparire delle classi ma il suo polarizzarsi. Come ha detto Warren Edward Buffet, uno degli uomini più ricchi del mondo, la lotta di classe esiste eccome, e l'hanno vinta sostanzialmente queste grandi strutture; ci sono riuscite perché riescono a nascondersela, a mascherarla, a presentarsi come interclassiste, come forze legate alla tecnologia, alla scienza.

Naturalmente la variabilità delle figure del Novecento sta cambiando, ma vorrei solo ricordare che Marx l'ha scritto in molte opere che la variabilità del lavoro è semplicemente in funzione degli strumenti tecnologici che si mettono in atto; non è che il mondo capitalistico è quello in cui c'era la borghesia industriale e il proletariato di fabbrica, questa è una banalizzazione, un'ingiuria nei confronti dell'analisi marxista, che ha sempre sostanzialmente riconosciuto che le classi si determinano nella loro variabilità, parola di Marx, e nella loro consistenza, a seconda dell'andamento del processo del modo di produzione capitalistico.

Ora insieme alla variabilità e alla consistenza vediamo anche un aumento straordinario della produttività delle parti di lavoro vivo che restano, e soprattutto un fenomeno nuovo, inquietante, che è la produzione di una nuova categoria di esclusi sociali; non è l'equivalente del sottoproletariato di un tempo, i diseredati, ma sono gli esclusi digitali. Oggi all'Accea i lavoratori che hanno cinquant'anni se ne vanno per disperazione; a Roma un lavoratore si è suicidato lasciando una precisa lettera in azienda, nella quale ha scritto che ha lavorato lì per quarant'anni e poi si è trovato a dover fare i conti con tablet, Gps, strumenti di tutti i tipi, che poteva anche imparare a utilizzare, ma il punto è che non solo non aggiungevano niente al suo lavoro ma gli impedivano di farlo, e spiegava le ragioni. Le persone che non si digitalizzano vengono quindi buttate fuori dal mondo del lavoro, quasi con vergogna, come non fossero all'altezza delle nuove tecnologie, e invece si tratta di fare conti violentissimi con delle abilità lavorative che vengono annientate per un unico motivo, pagare meno o addirittura nulla il lavoro. Perché oggi, ed è un altro aspetto, noi produciamo gratuitamente lavoro gratuito, con le nostre domande a Google, quello che carichiamo su Facebook ecc., miliardi e miliardi di dati che hanno portato Zuckemberg in dieci anni dall'essere uno studente di università a uno degli uomini più ricchi del mondo. Quindi anche rispetto alla teoria marxista classica, sarebbe interessante sviluppare un aggiornamento, per vedere come al pluslavoro, che resta l'elemento centrale su cui si sviluppa lo sfruttamento capitalistico, si aggiunge un plus di dati che genera valore, e che costituirà la base della polarizzazione di classe.

Ci sono poi altri problemi che si possono intuire facilmente: se la concentrazione capitalistica si organizza intorno a un pool di aziende, a un'oligarchia digitale mondiale, nasce anche un problema relativo alle sovranità nazionali: che senso ha oggi parlare di Stati e nazioni? Aziende private producono dispositivi digitali secretati per parlamentari, ministri, potentati di varia natura; producono sistemi elettorali elettronici, come quello utilizzato nelle ultime elezioni in Kenia e che è stato elaborato da un'azienda francese. Tutto questo si va a incastonare sulla trasformazione dei sistemi politici in sistemi elettorali.

Terzo e ultimo punto, infine: questo processo è sostenuto da un fortissimo movimento culturale, che oggi attraversa le più importanti università del mondo, e si chiama transumanesimo. Ridotto all'essenziale e nella sua dimensione atroce, il transumanesimo afferma che questa intermediazione digitale non solo è inarrestabile, ma è positiva, perché sta sempre più collegando i singoli cittadini, lavoratori, consumatori, ad apparati di intelligenza transumana, che sono le macchine di intelligenza artificiale, e più ci conetteremo più avremo vantaggi. Le stiamo già utilizzando, quando poniamo una domanda a Google, nei sistemi di scrittura, per muoverci all'interno di una città che non conosciamo con un Gps ecc. Sistemi di intelligenza artificiale che sono in mano ad aziende private, e che ora sono esterni ai corpi ma già esiste un'azienda in Svezia, la Epicenter, e un'azienda americana che gli fa da controcanto, che stanno lanciando l'implementazione di dispositivi digitali incorporati sottopelle: chip con i quali i lavoratori aprono la porta dell'ufficio, senza più dover avere il badge e gestiscono i loro strumenti. Che significa, in pratica, che riducono il loro tempo di lavoro, e dunque aumentano la loro produttività. Per questo tale processo verrà sempre più implementato e darà origine, come dicono i transumanisti, a un'inesorabile e inevitabile passaggio, dall'homo sapiens, che è la nostra specie fin qui, a un oltre uomo, digitalizzato, implementato, in relazione

diretta con i sistemi di intelligenza artificiale. Certo qualcuno non si adatterà, non lo vorrà, peggio per lui perché sarà una sottoclasse.

Questo è il punto su cui si affaccia oggi non una capacità di documentazione, ma una necessità di studio e di approfondimento in tutti i campi della vita sociale. Studio e approfondimento e lavoro collettivo che non hanno come obiettivo una maggiore conoscenza, ma una capacità di auto-organizzazione per invalidare il principio che il progresso sociale si identifica con l'implementazione tecnologica. L'anno scorso avevo lasciato questo incontro dicendo che eravamo di fronte a una domanda: in che rapporto sta questa innovazione tecnologica con l'idea storica di progresso? Il passo che oggi mi sento di problematizzare è proprio questo: ora io sono assolutamente convinto che siamo di fronte a una divaricazione netta tra l'innovazione tecnologica e il progresso sociale. Oggi il progresso sociale deve riprendere in mano seriamente la questione dei legami, vale a dire la questione della capacità di vivere in modo evoluto insieme, e quindi deve accoppiare l'idea di classe all'idea di specie. Oggi lotta di classe è la possibilità di evitare a questa specie una terribile deriva, che è la deriva robotica e, come dicono alcuni, cyborg, dei cittadini e di questa nostra futura società.

Note

1) Cfr. Renato Curcio, Colonizzazione dell'immaginario e controllo sociale, Paginauno n. 47/2016

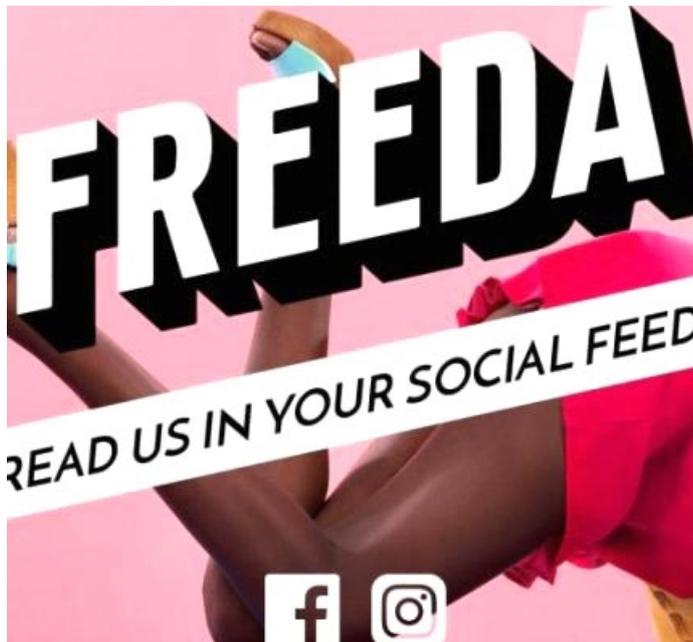
2) Cfr. Renato Curcio, Capitalismo digitale. Controllo, mappe culturali e sapere procedurale: progresso?, Paginauno n. 50/2017

Tratto da www.dinamopress.it - 18 settembre 2017

Ecco cosa c'è dietro Freeda

Uno dei social “femministi” più popolari degli ultimi tempi come esempio delle nuove frontiere del corporate pinkwashing e del marketing aziendale su Facebook. Con i soldi della famiglia Berlusconi.

di Arya Stark -



Se nell'ultimo anno non siete vissute sotto un sasso, vi sarà capitato sicuramente di imbattervi in uno **strano oggetto mediatico** non facilmente identificabile: la pagina Facebook di **Freeda**. «Il primo media italiano di nuova generazione che si rivolge a un pubblico di donne millennial» – come viene presentato dalle dirette interessate – è divenuto in poche settimane e per tantissime persone una presenza fissa del proprio newsfeed di Facebook (o, per meglio dire, una presenza fissa delle sezioni *pubblicitarie a pagamento* di Facebook). *Freeda* è stato senza dubbio il caso mediatico social del 2017 e ha raggiunto in pochissimo tempo un successo e un seguito enorme. Quasi sospetto.

Come mai? Pur esistendo da soli 6 mesi, e non facendo altro che pubblicare post su Facebook o Instagram (non ha un vero e proprio sito, se non per rimandare alle proprie *feature* sui social), *Freeda* ha raggiunto un numero impressionante di fan. Ad oggi conta circa **900mila follower** e presto supererà il milione: il suo coefficiente di crescita è in costante e rapida ascesa. Giusto per dare il senso delle proporzioni, la pagina Facebook di *Wired Italia* ne ha 780mila, *Rolling Stone Italia* 386mila, *L'Espresso* 460mila. Nel mondo dei media italiani giusto dei mostri sacri

come *Repubblica*, *Corriere* o *Vogue* hanno più follower (ma hanno anche storie decennali e brand famosissimi).

Rivolgendosi principalmente a **giovani donne tra i 18 e i 34 anni**, *Freeda* ha sposato una linea editoriale che è ormai sempre più comune nell'informazione contemporanea che viaggia sui social, cioè quella di avere dei contenuti progettati e pensati per essere fruiti direttamente su Facebook come *instant articles*. È un po' il modello usato da *AJ+*, *Buzzfeed* o *Vice*: ridurre al minimo i link esterni e lunghe porzioni di testo e puntare tutto su video di 3 o 4 minuti che partono automaticamente scrollando il proprio newsfeed (e che sono sempre sottotitolati, in modo da poter essere visti anche sul lavoro senza audio) con velocità di caricamento che funzionano bene anche per chi si collega col 3G.

Il nome deriva dalla parola inglese che indica la libertà (*freedom*) e ricalca foneticamente quello della pittrice **Frida Kahlo**, figura simbolo dell'autonomia femminile. I contenuti sono infatti coerenti con quel femminismo americano di stampo *liberal* che vede la libertà femminile come auto-affermazione imprenditoriale ed epopea individuale. *Freeda* è piena di storie di grandi donne "che ce l'hanno fatta" e utilizza sapientemente tutto l'apparato degli interessi, delle memorie e dei miti della nostra generazione: da Sailor Moon alla Regina dei Draghi Daenerys di *Game of Thrones*, dalle citazioni di Virginia Wolf agli articoli su Amy Winehouse, fino ad arrivare ai trend lanciati da Rihanna. Non mancano tatuaggi e cucina, per coprire tutto il mercato dei gusti. A prima vista c'è tutto ciò che occorre per rivestirsi di femminismo, ma a ben vedere il progetto ha molta più familiarità a parlare il linguaggio dell'individualismo *corporate* e tutta l'ideologia del "sii te stessa" o "sii artefice del tuo stile", piuttosto che le parole della politica e dei suoi conflitti. E così **Beyoncé** finisce per trovare molto più spazio dei **femminicidi** o della **violenza maschile**, che in Italia sono all'ordine del giorno, per non parlare di argomenti meno *cool* come le politiche sul lavoro o il Jobs Act che però hanno fatto molti più danni alla libertà femminile di alchunché possa accadere a Hollywood. È la stessa **Daria Bernardoni**, *editor in chief* del progetto, che in un'intervista afferma che il femminismo di *Freeda* appartiene alla «quarta ondata», un femminismo cioè «più aperto e inclusivo, che promuove la parità e non la guerra dei sessi», citando ad esempio un'imprenditrice come Sheryl Sandberg o star di Hollywood come Lena Dunham ed Emma Watson, oltre a uomini come Barack Obama o Justin Trudeau, dato che «non si sostiene né l'inferiorità né la superiorità di un genere sull'altro, ma appunto la parità».

E tuttavia i contenuti, per quanto annacquati o sgradevoli, non sono nemmeno la parte più problematica di *Freeda*. Basta grattare un po' sotto la superficie e seguire la lezione di *The Wire* – cioè "follow the money" – per scoprire che *Freeda* è tutt'altro che una start-up di ragazze millennial che hanno deciso di investire in un progetto editoriale femminista pop. Chiunque abbia un minimo di dimestichezza col mondo editoriale italiano sa che un'azienda che ha ben 31 dipendenti e che pubblica giusto qualche post al giorno su Facebook o Instagram deve avere non solo dei **grandi finanziatori** e delle grandi capacità di investimento, ma anche un **progetto di business** che quanto meno desta qualche curiosità.

La società che ha lanciato *Freeda* è infatti **Ag Digital Media** e i due (maschi) che l'hanno fondata sono **Andrea Scotti Calderini**, ex di Publitalia dove dirigeva la divisione Branded entertainment, e **Gianluigi Casole** che fa parte di Holding Italiana Quattordicesima, cioè, **secondo Italia Oggi**, «la cassaforte del figlio maschio minore di Berlusconi e delle sorelle Barbara ed Eleonora». Dentro la società che pubblica *Freeda* ora sono entrati anche **Ginevra Elkann** (sorella di John e Lapo) e una società che si chiama FW, di cui fa parte il produttore televisivo **Lorenzo Mieli** (figlio di Paolo Mieli, presidente di Rcs). Quindi insomma, se la superficie di *Freeda* fa pensare al giornalismo dei social e al femminismo delle ragazze millennial, i soldi che ci sono dietro sono ancora quelli del vecchio capitalismo italiano di **Agnelli e Berlusconi**.

Ma come mai un'azienda che fa capo alla famiglia Berlusconi e che si occupa di advertising digitale e di commercio online dovrebbe interessarsi a un portale che, per quanto molto popolare, è presente solo su Facebook e in cui si parla sostanzialmente di femminismo pop? La risposta ce la dà candidamente la stessa **Daria Bernardoni in un video** (che a fronte delle migliaia di re-share dei post di *Freeda* ha ricevuto invece soltanto qualche decina di visualizzazioni, dove si vede la direttrice editoriale del progetto parlare al **47° Convegno dei Giovani Imprenditori di Confindustria** (titolo: "È la New Economy, bellezza!") tenutosi lo scorso giugno a Rapallo: «Freeda in realtà offre alle aziende la possibilità di entrare in contatto diretto con questo target [giovani donne tra i 18 e i 34 anni] attraverso attività di comunicazione e marketing a 360°.

Crediamo infatti che qualsiasi *branche* voglia entrare a far parte delle conversazioni delle donne di questa generazione lo possa fare in maniera autentica e rilevante soltanto tramite *Freeda*, perché *Freeda* è già il motore delle loro conversazioni».

Il piano, insomma, si rivela chiaro: si tratta di fare un progetto editoriale iper-aggressivo dove i contenuti femministi o pseudo-tali funzionino come **cavallo di Troia** per diventare parte delle «conversazioni» delle giovani millennial, in modo poi da vendere l'enorme **quantità di dati** così ottenuti (come dice Bernardoni: «elaboriamo attraverso strumenti tecnologici che sviluppa e crea il nostro team di programmatori interno») alle imprese che vogliono sfruttare quel target per le proprie strategie aziendali. I social network sono ancora una volta un dispositivo biopolitico attraverso cui intrappolare e far diventare merce i nostri dati personali. Il problema è sempre quello: riuscire ad accaparrarsi nuove fette della nostra attenzione, delle nostre conversazioni, del nostro linguaggio. In una parola, delle nostre vite. E usarli contro di noi. Non importa più *quale* sia il contenuto: il capitalismo dei social network può utilizzare qualunque pretesto e qualunque esca, persino il femminismo, per riuscire a privatizzare – senza che nemmeno ce ne accorgiamo – i nostri stili di vita e le nostre «conversazioni».

Che dietro a *Freeda* non ci sia nient'altro che una strategia dissimulata di marketing aziendale, attraverso il pretesto del femminismo millennial, lo si vede anche in quelle che paiono essere le strategie di allargamento del gruppo. Al termine del proprio intervento a Confindustria, Bernardoni conclude dicendo che i prossimi passi dell'azienda andranno nella direzione di un'espansione fuori dall'Italia a cominciare da **Francia, Spagna e Grecia**. Come mai questi paesi del Sud Europa, già messi in ginocchio dalle politiche di austerità dell'Unione Europea, possono essere un terreno fertile per un progetto di advertising digitale dissimulato? «Crediamo che la specificità culturale, che rende questi Paesi di difficile penetrazione per i grandi *player* americani, rappresenti un forte vantaggio competitivo per un *player* italiano». Nei processi di estrattivismo biopolitico, la «**specificità culturale**», che rende un progetto editoriale pseudo-femminista italiano di possibile successo in alcuni paesi del Mediterraneo, può essere il modo per aiutare il capitale italiano a mettere in atto qualche piccola strategia espansionistica. In modo che neanche esso rimanga escluso dal banchetto in cui vengono spartite le spoglie della Grecia.

Dietro lo scandalo Facebook e Cambridge Analytica

di Alberto Manconi e Daniele Gambetta

Il clamore sull'utilizzo dei dati di milioni di utenti di Facebook durante la campagna elettorale statunitense da parte di Cambridge Analytica, nasconde in realtà un nuovo modello di proprietà incarnato dal nascente platform capitalism.



A partire dallo scorso weekend è tornata sotto i riflettori della stampa internazionale la vicenda di Cambridge Analytica, e dell'utilizzo che questa avrebbe fatto dei dati di milioni di utenti Facebook durante la campagna elettorale americana del 2016, oltre che nel referendum della Brexit e in altre occasioni. Per provare a fare chiarezza sul quadro d'insieme e avviare una discussione a partire da questi fatti, ripercorriamo in breve la vicenda:

Cambridge Analytica è un'azienda londinese di *data mining* e analisi, fondata nel 2013 dal miliardario Robert Mercer, finanziatore del sito di informazione di estrema destra *Breitbart News*, diretto da Steve Bannon (che è stato consigliere e stratega di Trump durante la campagna elettorale e poi alla Casa Bianca). Cambridge Analytica si occupa di varie attività, dalla raccolta dati a partire dalla Rete e da social network, all'analisi di questi per fini commerciali o di propaganda elettorale. Tramite le informazioni provenienti dai siti di portali e piattaforme social è possibile studiare i gusti e le abitudini di ogni singolo utente, compiendo una *profilazione psicometrica* in base ai “mi piace”, gli acquisti, i contenuti pubblicati ecc.. questi, possono servire sia a un venditore per comprendere le richieste del pubblico sia a un candidato per studiare le strategie di campagna elettorale. Come è possibile vedere [dal sito](#), in questi pochi anni l'azienda ha lavorato in varie occasioni in almeno una decina di paesi, tra cui la campagna elettorale di Trump e quella pro-Brexit di Farage.

Nel 2015 un ricercatore dell'Università di Cambridge, Aleksandr Kogan, realizza un'applicazione, “thisisyourdigitallife” (“questa è la tua vita digitale”), un'app (come ce ne sono tante, che permetteva di visualizzare profili psicologici della propria identità virtuale basandosi sull'analisi delle attività social. Per utilizzarla, l'utente doveva dare consenso tramite le credenziali di Facebook e l'app poteva così accedere alle informazioni personali. Va tenuto conto che, fino a qualche anno fa, Facebook permetteva ai gestori delle applicazioni di raccogliere dati anche sulla rete di amici dell'utente. In pratica, se un utente dava il consenso di cedere i *propri* dati, tra i dati concessi vi erano anche alcune informazioni inerenti ai suoi amici, come se fossero parte delle informazioni dell'utente. In seguito Facebook ha modificato questa opzione, in modo che le reti di amici non fossero più accessibili tramite app.

Tuttavia, nel frattempo, l'applicazione di Kogan aveva raggiunto 270mila utenti, collezionando in totale informazioni di vario tipo di 50 milioni di profili Facebook (stima di *Guardian* e *New York Times*, per alcuni è sovrastimata o include informazioni di poco rilievo, certo è che i dati in questione raccolgono informazioni di centinaia di migliaia di *reti di amici*).

Fino a questo punto quindi, Kogan non aveva fatto nulla che contravvenisse alle regole di Facebook. Il problema è sorto quando il ricercatore ha venduto la mole di dati raccolta proprio alla Cambridge Analytica, per svolgere analisi sulle elezioni. La vendita a terzi dei dati raccolti è infatti proibita dalla *policy* di Facebook.

Già l'anno scorso il "Guardian" aveva parlato del ruolo di Cambridge Analytica nelle elezioni americane. Tuttavia, all'epoca, altri giornali liquidarono la cosa come poco rilevante o poco documentata.

Il weekend scorso è uscita una nuova inchiesta condotta da Il Guardian e New York Times, che ha fatto tornare alla ribalta la vicenda, con più informazioni a riguardo, oltre alla testimonianza di un *whistleblower*, Christopher Wylie, un programmatore che all'epoca dei fatti lavorava per la Cambridge Analytica, e che ha fornito maggiori informazioni.

Wylie sostiene che Facebook fosse al corrente della cessione dei dati a Cambridge Analytica da parte di Kogan da circa due anni. Fu infatti la stessa Cambridge Analytica ad autodenunciarsi a Facebook dicendo di aver scoperto di essere in possesso di dati ottenuti in violazione dei termini d'uso. Ciò che stupisce, allora, è il fatto che Facebook ha deciso soltanto la settimana scorsa, venerdì 16 marzo, di sospendere l'account di Cambridge Analytica, dopo essere venuti a conoscenza dell'imminente pubblicazione degli articoli. Ad essere bloccati, inoltre, anche gli account personali di Kogan e di Wylie.

Nell'estate del 2016 Trump affidò a Cambridge Analytica la gestione della raccolta dati per la campagna elettorale. Non sappiamo con esattezza quanto e come l'azienda abbia messo in atto la campagna, ma sappiamo che l'attività fu organizzata sicuramente su larga scala. Informazioni di tipo vario sulle modalità criticabili di indagine e azione dell'azienda provengono dalle rivelazioni di Wylie da un'inchiesta condotta da Channel 4 nella quale due giornalisti si sono finti clienti dell'azienda. Ne emerge l'uso da parte dell'azienda di agenti provocatori, rumor campaign e disinformazione.

A Washington, Adam Schiff, deputato californiano e membro di spicco del comitato di intelligence interna, ha richiesto a Facebook di fornire una spiegazione e ha sottolineato la necessità di una "indagine scrupolosa" su Cambridge Analytica. «La compagnia ha ripetutamente utilizzato le sue competenze per influenzare gli elettori con un *targeting* 'psicografico' e ha rivendicato il fatto che si trattasse della ragione principale della vittoria di Trump», ha detto Schiff al Guardian. «Attraverso Cambridge Analytica la campagna di Trump ha acquisito illegittimamente i dati di milioni di americani per aiutarlo a vincere.»

Lunedì 19 marzo, il senatore democratico Ron Wyden ha inviato a Zuckerberg un elenco di domande relative alla violazione, con richiesta di rispondere entro il 13 aprile. Due membri del comitato giudiziario del Senato, il democratico Klobuchar e il repubblicano Kennedy hanno chiesto audizioni con gli amministratori delegati di Facebook, Twitter e Google. Da Londra è Damian Collins, presidente della commissione parlamentare britannica su Cultura, media e digitale, ad accusare il social network di aver ingannato l'organismo in precedenti audizioni. Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo, riferisce su Twitter di aver «invitato Mark Zuckerberg» a chiarire «davanti ai rappresentanti di 500 milioni di europei che i dati personali non vengono utilizzati per manipolare la democrazia». Secondo il garante Ue per la privacy, Giovanni Buttarelli, «potrebbe essere lo scandalo del secolo».

Facebook affonda in borsa, perdendo fino al 12%, trascinando in basso Wall Street, mentre sui social arriva la campagna #DeleteFacebook, e il responsabile della sicurezza, Alex Stamos, ha annunciato la sua intenzione di dimettersi dopo disaccordi interni su come l'azienda dovrebbe affrontare la bufera. Intanto la società Cambridge Analytica ha fatto sapere di avere sospeso il suo amministratore delegato, **Alexander Nix**, il cui operato stando al comunicato "non rappresenta i valori e il modo di operare della società"

Edward Snowden, sempre su twitter, invita a guardare la luna anziché il dito, e quindi al fatto che ciò che è successo, al di là della questione prettamente di *policy*, è una naturale conseguenza della natura di Facebook e di come questa guadagna tramite il possesso dei dati. «Le aziende che guadagnano denaro raccogliendo e vendendo dettagli di vite private sono state definite chiaramente "società di sorveglianza". Il loro *rebranding* come "social media" è il loro inganno di maggior successo».

«Facebook guadagna sfruttando e vendendo dettagli intimi sulla vita privata di milioni di persone, ben oltre i pochi dettagli che pubblici volontariamente», ha aggiunto, «Non sono vittime, sono complici».

IL POTERE EMERGENTE DELLE PIATTAFORME PROPRIETARIE

Come in parte Snowden ed altri attivisti vicini al tema della privacy fanno notare, non c'è certo da stupirsi del fatto che un'azienda come Facebook, che noi paghiamo con i nostri dati, faccia uso dei nostri dati, e li ceda a terzi. Certo, c'è di mezzo un'infrazione delle policy, ma questo non è sinonimo né di falla del sistema informatico né di furto vero e proprio di dati. È semmai da considerare lanaturale conseguenza del business delle piattaforme.

Detto ciò, non possiamo sminuire la vicenda.

Questo “scandalo da prima pagina” che sta circolando in tutto il mondo, permette di porre, forse per la prima volta, la lente di ingrandimento sul nuovo modello produttivo del capitalismo delle piattaforme. E certo, vi sono tanti processi in corso su cui varrebbe la pena discutere. Ad esempio, ci sarebbe da ragionare di come le piattaforme stiano diventando simili a “organismi sovranazionali diffusi”, naturalmente privati, che con le loro leggi (policy) e le loro misure (sospensione account, eliminazione), acquistano un potere inedito di costruzione della realtà che sconvolge le classiche concezioni dei rapporti mediatici e geopolitici.

La questione dei conflitti tra Silicon Valley e Stati-nazione rientra in una difficile articolazione del nuovo rapporto tra questi ultimi e le piattaforme, e del mancato equilibrio di poteri che ne consegue. Ciò non toglie che le grandi corporation riescano a determinare aspetti fondamentali della società odierna, in particolare nella definizione di ciò che “è vero” e cosa invece deve essere bloccato/censurato. Inoltre, stabiliscono quali prodotti e servizi sono utili e a chi sono rivolti, quali avvenimenti hanno rilievo, ecc. Tutti questi aspetti sono commercializzati, resi valore di scambio e, così, risultano parzialmente disponibili per chiunque abbia i soldi per pagare.

Nonostante la natura prettamente commerciale della sua struttura, Facebook dispone (e utilizza con sempre più frequenza) della possibilità di decidere arbitrariamente su questioni “etiche” e politiche cruciali: chi e cosa merita di apparire e chi o cosa deve invece essere censurato. Nessun potere istituzionale può oggi vantare la stessa forza in questo campo della rappresentazione. E ciò è certificato dal valore finanziario raggiunto oggi da queste corporation.

Facciamo comunque attenzione al peso delle cose. Non c'è un rapporto di causa-effetto tra Cambridge Analytica ed elezione di Trump o Brexit, e non si può “calcolare” il merito della campagna. Ma quel che deve far riflettere è la nuova forma economica e culturale che impongono queste piattaforme. In questo, Facebook è la più importante poiché riesce a definire il mondo a partire dalla scala individuale.

Oltre a tutti i nostri dati personali nel senso più generale di “profilo” (età, sesso, orientamento sessuale, etnia, luoghi di...), definisce l'amicizia e attraverso questa stabilisce l'ampiezza e diversità del mondo a cui accediamo. Definisce ciò che preferiamo (like) e ciò che facciamo (eventi). Chi e quando, nel nostro mondo, ci fa arrabbiare, esultare, innamorare, ridere, divertire. Tutti questi processi standardizzati e determinati per ogni individuo, non sono mai stati disponibili per nessuno prima d'ora. E questo rende “il voto”, in quanto preferenza aggregata periodica delle preferenze individuali momentanea, una barzelletta. Ed è a partire da questo, e non dalla vittoria di un singolo attore, che bisogna riflettere su quanto questi cambiamenti, in primo luogo culturali ed economici, arrivino a sconvolgere (o ridicolizzare?) il classico funzionamento della democrazia liberale rappresentativa.

Per concludere la riflessione ma rilanciare il dibattito, la questione centrale, a nostro avviso, è tornare a collegare le critiche al fenomeno, nella confusione della bufera mediatica, alla questione della proprietà. Se oggi è evidente a tutto il Mondo che un'azienda che utilizza dati per influenzare la campagna elettorale rappresenti un problema per la democrazia, che dire di una piattaforma che già possedeva tutti quei dati, e molti altri di più?

Perché dovremmo odiare la Silicon Valley. Appunti sui Big Data

di Tiziano Cancelli

Come dimostra il caso recente di Facebook e dei Cambridge Analitica, l'utilizzo commerciale dei Big Data pone interrogativi urgenti sullo sfruttamento e sul controllo messo in campo dalle piattaforme.



Non è oro tutto ciò che brilla; né gli erranti son perduti

È essenziale partire dalla base: di cosa parliamo quando parliamo di Big Data? Il termine Big Data racchiude tutte quelle tecnologie e metodologie volte all'analisi di enormi quantità di dati, al fine di trarne un output, un risultato strutturato ed utilizzabile. Grazie allo studio dei Big Data è possibile stabilire collegamenti laddove prima non ce n'erano, portare alla luce tutta una serie di connessioni fra fenomeni a prima vista estremamente diversi tra loro, stabilire dei *pattern* e delle causalità precedentemente impossibili da analizzare. Grazie all'utilizzo intensivo di tecnologie in grado di sfruttare questa mole enorme di informazioni, quali ad esempio le tecniche di Machine Learning e le relative Intelligenze Artificiali, si sta entrando nel pieno della quarta rivoluzione industriale, quella digitale. L'utilizzo crescente di dispositivi definiti *smart* è un perfetto indice d'analisi di questa rivoluzione alle porte: nei prossimi anni si avrà a che fare con un aumento esponenziale della tendenza alla *connettività* che già è possibile osservare in tutti campi del quotidiano. L'irruzione sul mercato delle tecnologie definite I.O.T, acronimo di *internet of things*, sarà il passo decisivo in questa direzione. Grazie all'implementazione ormai prossima del nuovo standard della rete fino a 5ghz e allo sviluppo di una fetta di mercato completamente nuova, quella legata al concetto di *smart houses*, sarà possibile coronare il sogno di ogni neo-liberale d'occidente e sviluppare una rete interamente circolare, tracciabile fra consumatori e produttori. Tutti i prodotti che prima non erano in grado di fornire informazioni sul loro uso e consumo, diventeranno improvvisamente miniere dalle quali estrarre le miriadi di dati sui consumatori e sulle modalità d'uso dei prodotti stessi.

Come ogni rivoluzione che si rispetti, la rivoluzione digitale ha una sua avanguardia: parliamo di GAFAM. L'acronimo G.A.F.A.M sta per Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft; giganti dell'Hi-tech, veri Signori della Silicon Valley e alfieri del modello di business neo-liberale americano. L'arrivo sul mercato di queste piattaforme, è superfluo dirlo, ha cambiato le regole del gioco per tutti i partecipanti. Se parliamo oggi di rivoluzione digitale è perché questi attori sono stati in grado di reinterpretare e far evolvere il concetto stesso di capitalismo, tanto da rendere necessario parlare di capitalismo delle piattaforme. Attraverso un capolavoro di *social*

engineering ed economia neo-liberale, queste aziende sono riuscite ad ottenere il monopolio su quella che è oggi considerata la nuova fonte di ricchezza per eccellenza, le informazioni. Per capire questo passaggio fondamentale, è necessario tenere presente una cosa: tutta la potenzialità legata all'utilizzo dei Big Data dipende da un prerequisito essenziale, ovvero la capacità materiale di estrarre e raffinare il dato allo stato grezzo, rendendolo immediatamente spendibile sul mercato concorrenziale. La catena di funzionamento è presso a poco questa: quando gli utenti delle piattaforme condividono le proprie informazioni, di qualsiasi genere siano, esse vengono immagazzinate e protocollate in giganteschi server fisici blindati nel deserto di chissà dove (principalmente negli Stati Uniti); da questi server i dati vengono *letteralmente dati in pasto* a Intelligenze Artificiali che, attraverso l'uso del Machine Learning, ne trarranno informazioni rilevanti al fine del perfetto sfruttamento in termini commerciali dell'utente.

Nella teoria economica classica si ipotizza solitamente la *common knowledge*: si assume che il mercato produca tutte le informazioni rilevanti ai fini dell'equilibrio fra domanda e offerta e che non vi siano informazioni rilevanti che rimangono nascoste. Questa impostazione viene spazzata via dal business dell'info-sfera, rendendo il settore Big Data immune a qualsiasi regolamentazione e forma di controllo. Le piattaforme alle quali vengono cedute queste enormi quantità di dati procedono ad una profilazione ossessiva e serrata di ogni utilizzatore: le piattaforme sanno di me cose che nemmeno io conosco, sanno che probabilmente a me piacerà un certo tipo di cibo, un certo tipo di posto, un certo tipo di partner. Nell'economia, anche in quella più predatoria, si è sempre assunto un punto diverso: io sono io, tu sei tu e ci incontreremo sul mercato. Ora c'è qualcuno che sa già, con una ragionevole probabilità di successo, cosa a me piacerà. Probabilmente prima ancora che lo sappia io. In caso contrario sarà comunque nell'invidiabile posizione di poter *indirizzare*, in modo tutt'altro che trasparente, ma soprattutto in modo *esclusivo*, la mia scelta. Questo porta inevitabilmente alla scomparsa della privacy come la conosciamo, alla creazione di monopoli mai visti in precedenza, nonché alla necessità di ripensare dalle fondamenta il rapporto di sfruttamento alla base di questa nuova modalità d'estrazione del plusvalore.

Il punto chiaramente non è difendere la concorrenzialità nel mercato liberale, né limitarsi alla difesa del diritto sulla privacy, ma prendere atto una volta per tutte del meccanismo di controllo biopolitico che agisce indisturbato all'interno di questo processo. In precedenza grazie al gap informativo fra la domanda e l'offerta, grazie a questo spazio più o meno individuale di indeterminatezza, era possibile trovare riparo dalle conseguenze psicologiche devastanti dell'avanzata del capitalismo orgiastico; si sapeva che, nonostante tutto esistevano campi non ancora direttamente *indicizzati* e quindi relativamente impermeabili alla dittatura dell'algoritmo e alla datacrazia, questa consapevolezza forniva un'importante assicurazione rispetto agli spazi dell'autonomia personale e alle modalità possibili di resistenza, un conforto davanti alla brutalità del mercato. Un argine, se vogliamo di passività, che conservava però in modo agambeniano la possibilità della sovversione a fronte della crescente forza attrattiva del sistema capitalistico. Ad oggi questo spazio sembra essersi chiuso definitivamente. Così come analizza lucidamente Mark Fisher nelle prime pagine del suo ultimo libro, *Realismo Capitalista* (recentemente edito in Italia da Not), la forza soverchiante del sistema capitalistico ha trovato il modo di ostacolare e soffocare persino l'idea di un'alternativa sostenibile, rendendo più semplice immaginare la fine del mondo piuttosto che quella del capitalismo. Come spiega bene Morozov nei Signori del Silicio: «Il modello data-centrico del capitalismo della Silicon Valley cerca di convertire ogni aspetto delle nostre vite – ciò che di norma costituiva l'unica tregua dagli imprevisti del lavoro e dalle ansie del mercato – in una risorsa produttiva. Per riuscirci non solo fa sfumare la distinzione tra lavoro e non-lavoro, ma ci fa anche accettare l'idea che la nostra reputazione sia costantemente in costruzione, qualcosa che possiamo e dobbiamo perfezionare ventiquattrore al giorno. Di conseguenza, tutto si trasforma in una risorsa produttiva: le nostre relazioni, la vita familiare, le vacanze e persino il sonno».

Dietro la semplice accettazione di termini e condizioni di utilizzo, pre-requisito minimo per usufruire di ogni servizio legato a queste piattaforme, troviamo nascosto ma non troppo, un vero e proprio patto col Diavolo degno della miglior rappresentazione del Faust di Goethe. Quello a cui realmente si acconsente accettando i termini è la creazione di cosiddette *ego chambers*, all'interno delle quali rinchiudere i nostri interessi, le nostre passioni, le nostre idee e non ultimo i nostri corpi. In queste *camere dell'ego*, accade quello che quotidianamente e sempre più spesso accade sui social network: la profilazione efficiente e sempre meglio ottimizzata delle nostre personalità permette ai proprietari delle piattaforme di costruire una comfort zone, uno spazio chiuso ermeticamente, nel quale ciò che vediamo, ascoltiamo e sentiamo è unicamente ciò che tendenzialmente ci piacerebbe

vedere, ascoltare e sentire. L'annullamento di qualsiasi differenza significativa, di qualsiasi criticità, di qualsiasi negazione in grado di portare l'*user* fuori dal suo circolo ristretto di auto-referenzialità e solipsismo, diventa obbiettivo primario dell'esperienza digitale. Inseguendo l'illusione di un'esperienza libera supportata dal mito della neutralità, si finisce per sperimentare il condizionamento e la sorveglianza più stringenti. Ben oltre il sogno di qualsiasi governo autoritario.

Il risultato, come spiega chiaramente Salvatore Iaconesi in questo articolo magistrale è che «tendenzialmente nulla ha più importanza e significato. Chiusi nelle nostre bolle, perdiamo progressivamente la possibilità di comprendere cosa sia reale e cosa fasullo. Non la capacità o la sensibilità di capirlo, ma proprio la possibilità. Viviamo chiusi in bolle di informazione, in cui ogni sapere, dato o nozione, progressivamente, è personalizzato, aggiustato, adattato, filtrato, per sembrarci rilevante, interessante, per stimolare la nostra partecipazione, attivazione, click, espressione».

La forza di questo dispositivo biopolitico risiede in un funzionamento relativamente semplice e per niente nuovo: tutte le informazioni che vengono assorbite e che vanno ad arricchire gli enormi database di questi moderni leviatani, vengono cedute, come insegna Foucault, in modo completamente consenziente. Questo dispositivo di controllo deve la sua potenza al fatto di non essere percepito come tale, nella stragrande maggioranza dei casi. Fin qui nulla di nuovo. La novità si palesa quando questo enorme apparato di sorveglianza, questo *Panopticon post-moderno*, raggiunge dei livelli tali di ingegneria sociale tali da consentirgli non solo di non nascondere più la narrazione cancerogena di cui è foriero, ma addirittura di rivendicarla col nome di *progresso*. Pensiamo in questo senso a fenomeni di massa in grado creare veri e propri trend culturali, come nel caso della *sharing economy*.

L'affermazione della precarietà come standard nei contesti lavorativi e sociali ha contribuito a rendere l'odierna economia della condivisione qualcosa di simile ad una bacchetta magica: dove non arriva più il welfare state arriva prontamente il nuovo modello di condivisione rigorosamente Made in U.S.A. Il problema centrale di queste soluzioni apolitiche e a buon mercato è che, benché oggettivamente inserite in un percorso sostanzialmente innovativo, in grado di apportare grandi benefici nel breve termine, sul lungo termine esse rischiano di razionalizzare e giustificare tutte quelle patologie tipiche dell'attuale sistema politico/economico capitalista, presentando quindi determinate scelte *obbligate* come scelte di vita perfettamente *consapevoli*, e perché no, anche *preferibili*. Il punto è che attualmente la maggior parte delle persone non può permettersi alternative e perciò ricorrere allo *sharing* non per vocazione più o meno *etica* ma sotto *ricatto*, obbligata da *necessità* di cui gli stati sempre meno riescono e vogliono farsi carico.

La melensa retorica dello sharing allontana progressivamente un'intera fascia di popolazione, in particolare i più giovani, dall'analisi politica delle origini dei disastri sociali a cui assistiamo.

«Sensori, smartphone, app: sono questi i tappi per le orecchie della nostra generazione. Il fatto che non riusciamo più ad accorgerci quanto allontanino le nostre vite da qualunque cosa abbia anche solo un sentore di politica è già di per sé un segnale rivelatore: la sordità, all'ingiustizia e alle disuguaglianze, ma soprattutto a quanto sia disperata la nostra stessa condizione, è il prezzo da pagare per questa dose di benessere istantaneo» (Evgeny Morozov, *I signori del Silicio*).

Perciò, per tutti quei movimenti che intendono configurarsi in opposizione ai processi in atto, l'esigenza prima non può che essere quella di spezzare la narrazione profondamente *collaborazionista* alla radice dei processi di fidelizzazione fra multinazionali e popolazione. Il lavoro di rottura deve avvenire all'interno della narrazione utopica e cancerogena portata avanti in parallelo dalle compagnie e dalle nazioni che sempre più avallano questo tipo di politiche. Favorire implicitamente una sorta di nuovo luddismo, non può che condurre ad una sconfitta decisiva, da cui sarebbe estremamente difficile riprendersi. La necessità di un approccio diverso si fa più impellente nel momento in cui la narrazione favolistica dell'Hi-tech ha già cominciato a dispiegare i propri effetti all'interno delle infrastrutture di repressione classiche. Eventi come questo dimostrano due cose: primo, che l'apparato di sorveglianza tradizionale non intende rimanere indietro nella corsa al progresso, essendo già pronto ad implementare nuove tecniche a fini repressivo/discriminatori; secondo, che alla lunga questo ottimismo ingiustificato, alimentato dalla malsana idea di un'improbabile neutralità dei dispositivi tecnologici, mostrerà la sua vera natura di menzogna.

Basti pensare al modo in cui termini come Big Pharma, Big Oil e Big Food assumono automaticamente un'accezione negativa e al modo invece totalmente innocuo con cui ci si riferisce ai Big Data. A questo proposito pensare che i dati esulino da questo discorso, che siano in grado di difendersi da soli o peggio ancora che non vi sia la reale necessità di difenderli e rivendicarli, potrebbe rivelarsi l'errore più significativo della nostra epoca. Il compito dunque, per tutte le forze anti-sistemiche con a cuore la tutela di quella enorme parte di mondo che inevitabilmente rimane e rimarrà sempre più esclusa da questi giochi di soldi e potere, è quello di riappropriarsi del valore positivo della narrazione utopica, troppo a lungo abbandonata nelle mani delle nuove oligarchie. Affermare a chiare lettere che parlare di tecnologia oggi, vuol dire fare i conti gli aspetti peggiori dell'ideologia neoliberista: rivendicare quindi un terreno di lotta comune, sui temi della povertà, del reddito, del lavoro e della parità di genere, i quali non possono e non devono essere assolutamente lasciati in mano a qualche start-up uscita dalvoid neo-liberale.

Saper affrontare quindi queste tematiche praticando una lettura schierata, partigiana e spregiudicata, in grado di accelerare ed evitare in ogni modo possibile, di rimanere indietro nella corsa essenziale all'immaginario politico e sociale.

Tratto da <http://www.ilsole24ore.com> – 29/03/2018

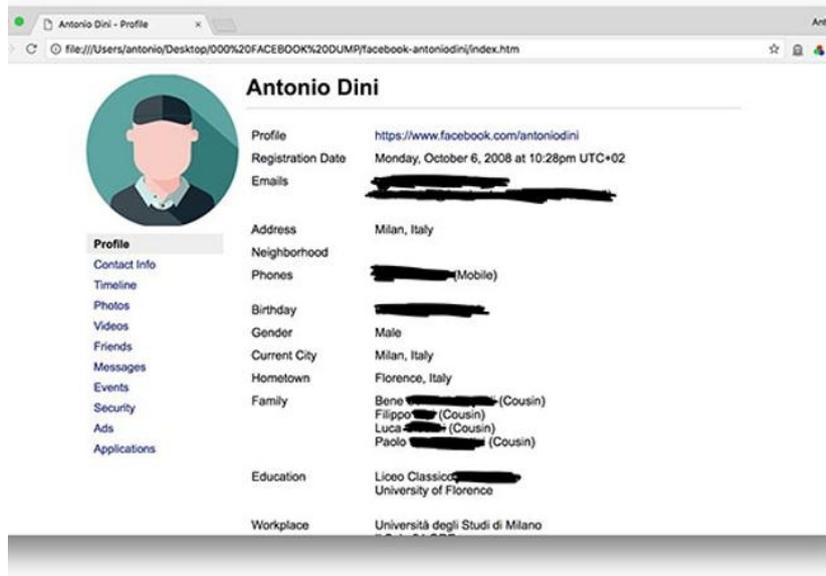
Ho chiuso Facebook: ecco cosa Zuckerberg continua a sapere di me

Di Antonio Dini



A **dieci anni** (quasi) esatti da quando ho aperto il mio profilo su Facebook, e nel pieno dello scandalo Cambridge Analytica che sta icrinando la figura di Mark Zuckerberg e facendo tentennare il titolo della sua azienda in Borsa, ho deciso di mettere in sonno il mio account. Ma prima di sospenderlo a tempo indeterminato, ho scaricato tutti i dati di cui il social network è in possesso. È stato come aprire il vaso di Pandora.

Facebook si ricorda tutto, e ho scoperto cose di me che non ricordavo più o che speravo di aver dimenticato: compresi gusti musicali discutibili (negli anni sono migliorato), eventi ed aperitivi a cui ho partecipato, posti dove sono stato. Nessuna informazione indiscreta, perché la vita di questo cronista tutto sommato è abbastanza banale: tuttavia è la somma dei piccoli frammenti ad essere impressionante per mole e completezza. Nessuno, non mia moglie, non i miei genitori o i miei più cari amici hanno mai avuto una panoramica così dettagliata della mia vita. Neanche io stesso, perché molte delle piccole cose quotidiane che ho fatto, dopo anni, non le ricordavo più. Se qualcun altro scaricasse questi dati a mia insaputa (la procedura è abbastanza semplice e nel mio



caso non ha richiesto autenticazione a due fattori, che peraltro avevo attivato sul mio profilo) avrebbe a disposizione più informazioni di qualsiasi ente pubblico, dal ministero dell'Interno all'autorità giudiziaria sino al mio ente previdenziale, il mio plesso scolastico di origine e la mia parrocchia. Forse solo Google sa più cose di me.

Una premessa. Quando ho aperto il mio profilo, Facebook esisteva da quattro anni e io scrivevo di tecnologia per Il Sole 24 Ore da sette. Come telefono dal 2008 ho utilizzato sempre l'iPhone di

Apple (più di uno), e questa semplice scelta, assieme a un po' di attenzione nelle autorizzazioni concesse alle app di terze parti (mai permesso a nessuno di autenticarsi usando il mio profilo Facebook né di accedere alla mia rubrica e calendari) ha reso i miei dati in possesso del signor Zuckerberg molto meno saporiti e ricchi di quanto non avrebbero potuto essere. Diciamo che li ha ridotti a meno della metà. Perché Apple ha politiche di blocco nello scambio dati tra app e telefono molto più restrittive di quelle di Android e, prima, di Windows Phone. Ma non cambia molto la sostanza. Vediamo nel dettaglio.

Scaricare i propri dati è semplice, lo stesso Facebook fornisce le indicazioni (https://www.facebook.com/help/212802592074644?in_context).

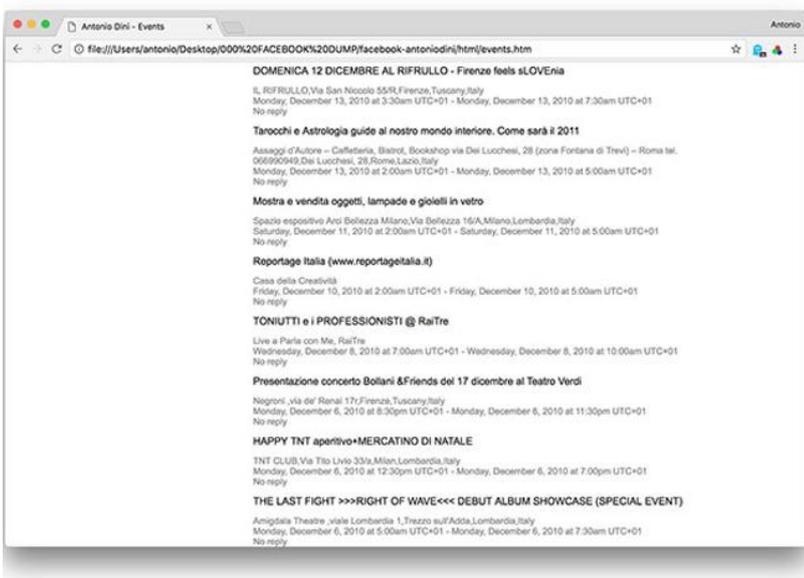
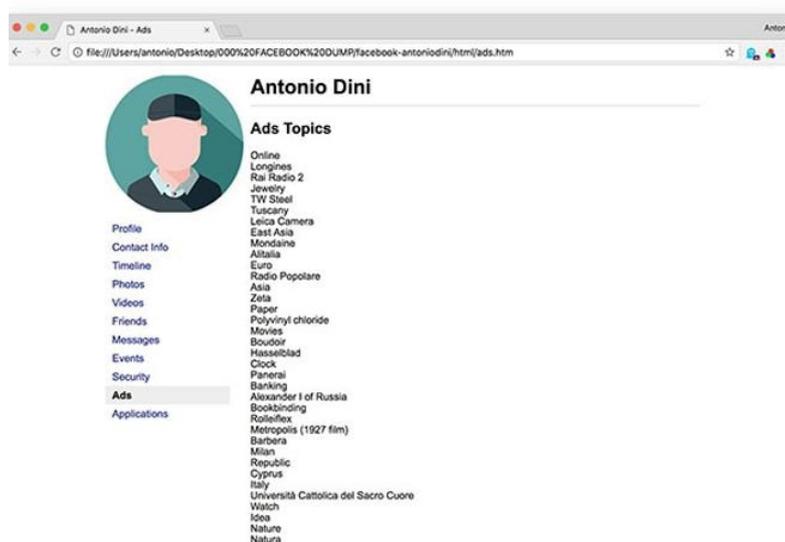
Dopo aver seguito la procedura ho avviato il download di un documento zip da circa 250 Megabyte. La connessione di casa in fibra lo ha fatto scaricare in cinque minuti. Le dimensioni come detto sono relativamente contenute. Sono pur sempre l'equivalente di 300mila documenti Word.

Dentro ho trovato una serie di cartelle e di pagine Html, cioè pagine web locali. La prima, Index.html, contiene il registro generale delle mie attività. Si parte da qui. Prima di aprirla, però, mi sono procurato e ho modificato alcuni script che permettono di analizzare trasversalmente i dati alla ricerca di informazioni che possono essere state messe in pagine non linkate alla principale e quindi difficili da trovare. Un controllo di sicurezza con esito per me positivo: **niente registro delle mie telefonate, né copia degli sms o degli mms inviati e ricevuti**, né posizioni Gps abituali. Anche i **2.551 contatti della mia rubrica telefonica** (la vera dote di ogni buon giornalista) non sono stati "presi" da Facebook e questo è un bene, almeno per chi fa la professione del cronista ma non solo, perché dentro ci sono numeri riservati, i diretti di personaggi pubblici e rappresentanti delle istituzioni. Come potrei giustificare con la Gdpr se questi numeri venissero presi da Facebook e poi girati ad aziende terze?

La mia data di nascita, la mia città natale, il mio numero di cellulare, sesso, parenti presenti su Facebook (di cui uno sbagliato, è solo un conoscente), scuola e università e posto di lavoro sono in prima fila. Non ho mai messo il mio stato di famiglia né la mia religione o preferenze sessuali ma solo per via dell'età: se avessi avuto sedici anni all'apertura dell'account, le cose sarebbero probabilmente state molto diverse.

Questo è il biglietto da visita dei miei dati. Poi inizia la parte interessante: tutte le cose che mi sono "piaciute" su Facebook (non i Like, perché quelli sono su contenuti di altri profili e non si scaricano, si vedono invece da Facebook stesso nella parte di monitoraggio attività) come: musica, libri, film, televisione, "altri", squadre sportive, ristoranti, marchi di abbigliamento, siti web, gruppi online. Stiamo parlando di più di 4mila nomi, la nuvola di tag che definisce il mio profilo di consumatore: dagli Yes (il mio gruppo preferito al liceo!) a "Scorre la Senna", che non ho la più

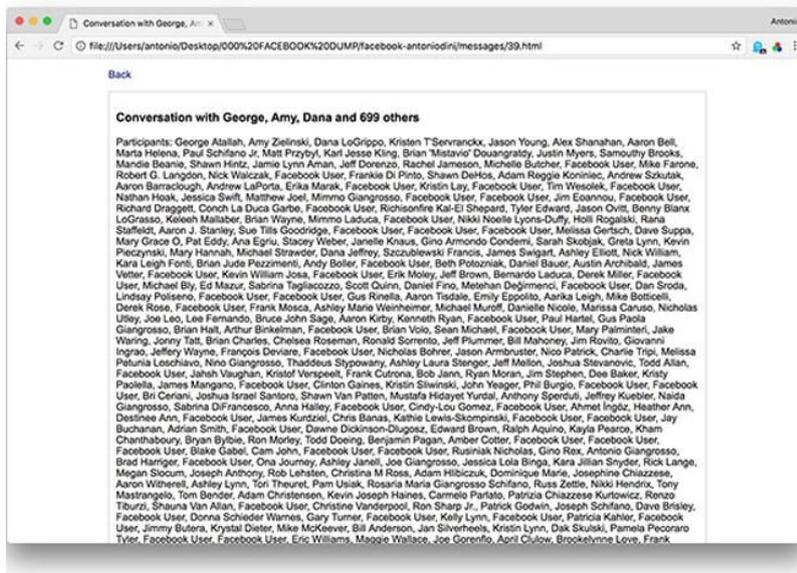
pallida idea di cosa sia, fino a una serie di marchi e loghi che nel tempo devo aver cliccato in qualche modo anche se ne conosco la metà. Sembra già qualcosa, ma sto per scoprire che è solo la superficie.



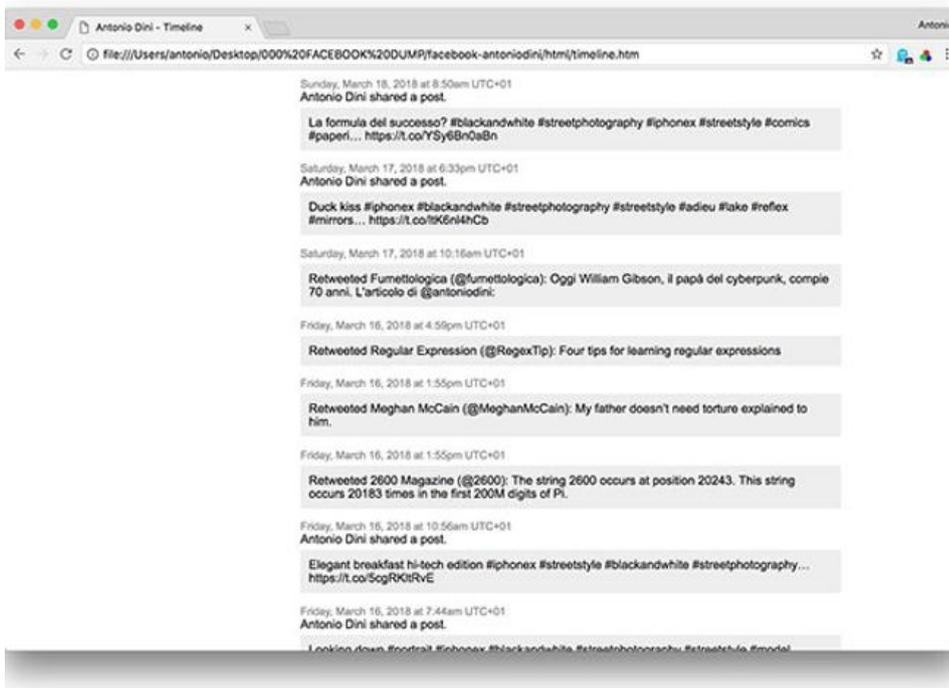
Nell'archivio dei miei dati, Facebook mi propone una serie di opzioni: navigare verso la timeline del mio muro, guardare le foto che ho postato e condiviso (pochissime, solo otto, perché per quello adopero Instagram), i video (una trentina, sono vecchio), la lista degli amici (sono 1.759, inclusi quelli che mi hanno chiesto l'amicizia e sono ancora sospesi e quelli a cui invece l'ho declinata, oltre a quelli che mi hanno cancellato), i messaggi inviati e ricevuti nella chat di Facebook (1.600 conversazioni in tutto, la prima con Alice, fidanzata di una vita fa, documentata fino all'ultima parola di una storia che se volessi ricordare a memoria oggi farei fatica a focalizzare), gli eventi a cui ho partecipato e quelli a cui non sono andato (ma ho mostrato interesse): il primo è "Web Match - Lui, lei, la rete" allo Smau dell'ottobre 2008, segue la presentazione del libro "Non stimo Nedved" e poi "Sostieni Save The Children su TripAdvisor". Solo scorrere questi 12.000 eventi circa è un viaggio nel tempo.

Alla voce "Sicurezza" Facebook mi fa la lista di tutte le sessioni attive che avevo con il social network: sono dieci tra telefoni, tablet, app che si collegano come Instagram e via dicendo. Poi c'è la parte di "attività dell'account" e si entra nella fantascienza: tutte le sessioni che ho chiuso (quindi le volte che mi sono sloggato da Facebook)

Alla voce "Sicurezza" Facebook mi fa la lista di tutte le sessioni attive che avevo con il social network: sono dieci tra telefoni, tablet, app che si collegano come Instagram e via dicendo. Poi c'è la parte di "attività dell'account" e si entra nella fantascienza: tutte le sessioni che ho chiuso (quindi le volte che mi sono sloggato da Facebook) comprensive di computer, tipo di browser, indirizzo IP e posizione stimata. In rete c'è chi sostiene che se si avessero tutte queste informazioni su dove uno è stato con il proprio telefonino probabilmente la maggior parte delle inchieste di polizia finirebbero con un colpevole trovato. Alla voce "Indirizzi IP" Facebook mi ricorda i 189 dai quali mi sono collegato, oltre a tutti i cambi di password che ho mai fatto.



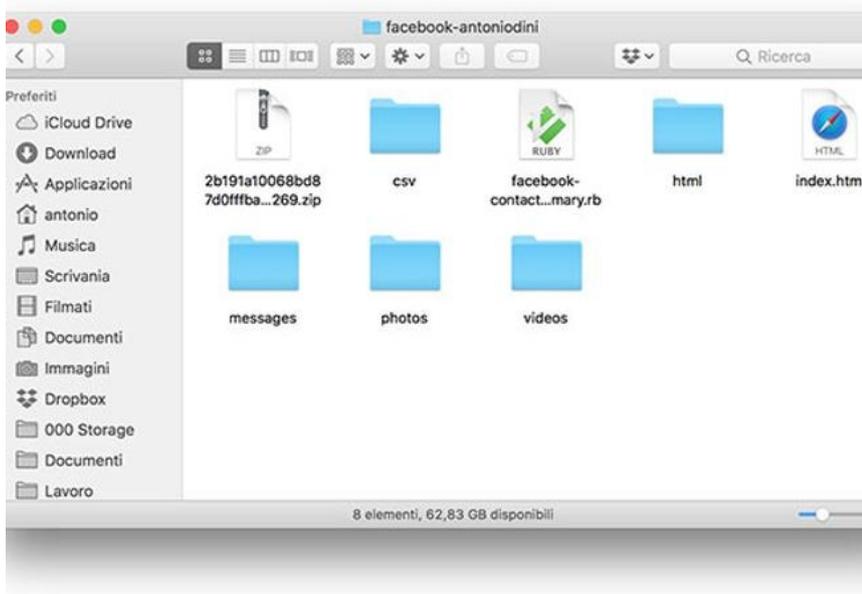
dieci che conosco bene (da Twitter a Instagram, da Anobii a Xbox, da Pinterest a Medium) e una che ignoro cosa sia (Hello OS). Per tutte queste dovrò trovare un modo diverso per collegarmi al servizio, dato che l'identità Facebook non è più attiva.



preferenze e su chiavi semantiche per “capire” gli stati d'animo: Facebook vende agli inserzionisti momenti psicologicamente importanti (ad esempio: obeso che si vuole mettere a dieta, adolescente in difficoltà a scuola, madre tornata single) per massimizzare i ritorni pubblicitari.

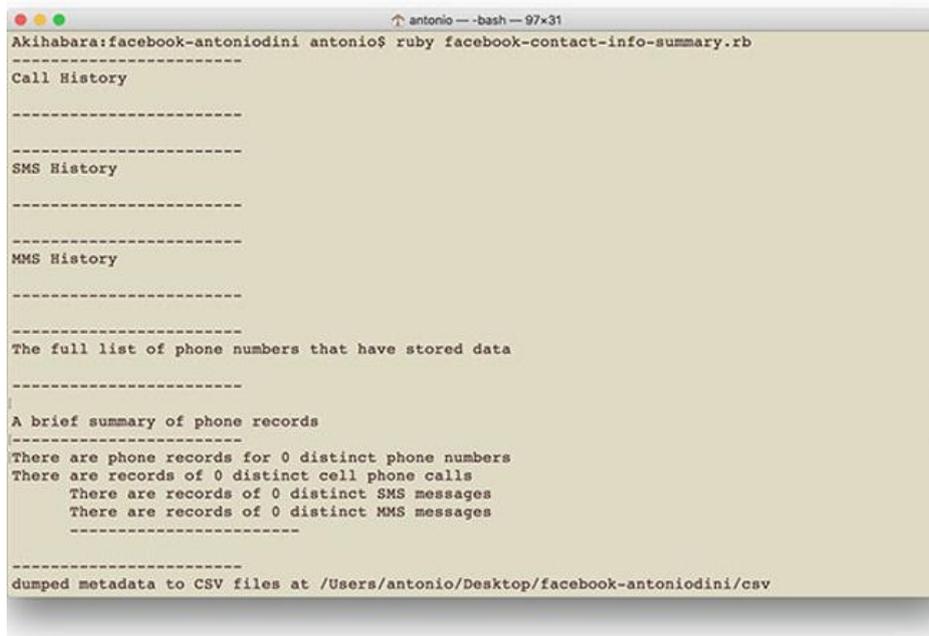
Pubblicità, solo quattro aziende hanno dati profilati su di me (chissà come ci sono riuscite) e sono Spotify, eBay.it, PlayStation DACH, Emirates. Invece, a quanto pare ho cliccato solo su 38 pubblicità in dieci anni (bravo!) mentre il mio profilo è definito da 99 categorie: da Eric Clapton (che in effetti adoro) a Barga, da Europe a Mammoth, a Humans of New York. Sono le parole chiave per capire temi e aziende a cui “penso” e per cui “sento”. Solo 11 app sono collegate al mio profilo Facebook: sono stato bravo a tenermi isolato. In particolare,

La mia Timeline, il mio “muro” è un vero incubo però, perché contiene qualsiasi cosa abbia scritto o cliccato o condiviso: avendo collegato il mio account Twitter e Instagram a Facebook ci sono anche tutte le cose che ho scritto, fotografato o condiviso su quegli altri due social (Instagram come Whatsapp è di proprietà di Facebook). È un dato grezzo, su cui passare sofisticati filtri basati sulle mie



Quel che manca, guardando in rete il lavoro che altri stanno facendo sui dati scaricati dai loro profili, è una parte ancora più inquietante. Dylan Curran, consulente e sviluppatore web, ha scaricato invece i dati di Google del suo Android e ha visto che ci sono registrati tutti i posti dove è stato da quando usa quei telefoni, le caratteristiche biometriche e personali: età, genere, altezza, peso stimato, attività fisica, hobby, carriera, interessi, stato di famiglia, reddito, interazione con tutte le app del telefono, relazione con gli altri utenti di

Facebook, a che ora si va a dormire, tutta la storia delle ricerche di Google e di Youtube, tutti i documenti di Google Drive, il calendario, le chat su Hangout, i gruppi a cui partecipi, documenti inviati o ricevuti, tutti i messaggi di posta inviati o ricevuti, i contatti del telefono, i file audio mandati o ricevuti. Windows 10, sostiene Curran, ha un pannello di configurazione della privacy con sedici sotto pagine, la maggior parte delle quali sono attive di default. I dati di Apple sono molti meno in paragone, e l'azienda di Cupertino asserisce che sono solo sul device oppure in un backup crittato che non può essere visto dai suoi tecnici e che non viene condiviso con nessuno se non su ordine della magistratura. Ha senso perché Apple fattura grazie alla vendita di apparecchi, mentre Google e soprattutto Facebook vivono di pubblicità, cioè vendendo l'attenzione degli utenti agli inserzionisti.



Alla fine dell'analisi dei miei dati, il pezzo della mia vita aperto davanti a me porta alcune considerazioni. Mi sento un escluso: senza Facebook addio alle pagine delle due associazioni culturali di cui faccio parte, la pagina della scuola dei figli, i gruppi di amici delle superiori e dell'università, i gruppi di fotografia (la mia passione), qualche associazione di categoria, le pagine del Comune e del Sindaco.

Tutte cose a cui non accederò più. Alcune sono rilevanti, ad esempio per le decisioni di quartiere o magari per votare la prossima volta. E che dire dell'assistenza ai servizi pubblici che passa in via preferenziale dai social? Il nodo da sciogliere è capire se il prezzo da pagare per avere dei servizi siano tutte queste informazioni personali: lo sapevamo tutti cosa volesse dire iscriversi a Facebook

(e agli altri servizi), ma non può essere una scusa per non rendersi conto di come stanno le cose oggi. Sono andate molto, forse troppo avanti. Ne vale ancora la pena? Guardando tutto quello che dei soggetti che non so chi sia sanno concretamente di me, la risposta è semplice: no.

Per continuare e approfondire il dibattito sul ruolo sociale e politico dei big data e degli algoritmi, uscirà ad aprile per D Editore l'antologia Datacrazia, con saggi di vari autori e autrici sul tema

Tratto da www.dinamopress.it - - 6 aprile 2018

Perché lavori gratis per Zuckerberg (e non solo) anche se non sei iscritto a Facebook

di Daniele Gambetta

Dopo l'esplosione del caso Cambridge Analytica i dati e il loro utilizzo sono finiti al centro del dibattito pubblico, tra reazioni impulsive, confusione e ipotesi di boicottaggio attorno all'hashtag #deletefacebook. Proviamo a fare un po' d'ordine.

Il caso di Cambridge Analytica ha, tra i suoi meriti, quello di aver acceso il dibattito pubblico sull'utilizzo dei dati, quindi sul ruolo politico, delle piattaforme proprietarie dell'informazione. Nella naturale confusione generata dal clamore mediatico, e visto il poco sviluppo che negli anni hanno avuto questi temi sulle pagine dei giornali, sono emerse anche reazioni impulsive, spesso dettate da questo o quell'*influencer*, come l'ipotesi di boicottaggio del social network con la campagna #deletefacebook.

In realtà, quella della rinuncia all'utilizzo del servizio come segnale di protesta è un'ipotesi che, periodicamente e in circostanze particolari, rispunta fuori in spazi di critica anticapitalista, eventualmente accompagnata da valutazioni più morali che politiche. Allo stesso tempo, qualcuno ribatte (comunque adottando un punto di vista miope che non considera l'accumulazione originaria a monte) che chi accede ad una piattaforma accetta le condizioni previste, quindi anche quella di essere "sfruttato" dal colosso grazie al proprio lavoro messo a disposizione, e quindi che il gioco sia a somma zero.

Il punto, a proposito di produzione di informazione come lavoro, è che Facebook è soltanto la punta dell'iceberg. Un iceberg che sta emergendo dall'acqua trasformando drasticamente il paesaggio dei classici processi di produzione. Tutto il materiale condiviso su piattaforme proprietarie, o addirittura *open*, può essere utilizzato da terzi per compiere analisi dati o come materia prima per l'apprendimento automatico e lo sviluppo di intelligenza artificiale.

All'inizio del 2017, la *Chan Zuckerberg initiative* (organizzazione filantropica fondata da Mark Zuckerberg e sua moglie Priscilla Chan) ha acquistato Meta, un sito specializzato nell'analisi di ricerche e pubblicazioni scientifiche grazie all'utilizzo di intelligenza artificiale. La fondazione si promette di accelerare i progressi scientifici e sostenere lo sviluppo tecnologico e medico, arrivando a «prevenire e gestire tutte le malattie entro la fine del secolo». Le grosse capacità di calcolo ed elaborazione dati possono consentire oggi a un colosso dell'informatica di fornire analisi in qualunque settore, potendo attingere non solo alle risorse del proprio recinto proprietario ma anche da fonti ad accesso aperto. Il 9 novembre 2015 Google ha rilasciato sotto licenza FOSS (*Free and Open Source Software*) la libreria per l'apprendimento automatico *TensorFlow*, sapendo così di poter usufruire di un contributo mondiale di una vasta comunità di programmatori. Per l'occasione, il CEO Sundar Pichai ha dichiarato: «Noi speriamo che questa scelta permetterà alla community del *machine learning* – ricercatori, ingegneri, amatori – di scambiare le idee più velocemente, attraverso il lavoro sul codice anziché soltanto su *papers* di ricerca».



È da notare che in entrambi i casi – *Facebook Initiative* e *TensorFlow* – la volontà estrattiva si traveste da capitalismo umanitario, nel quale il lavoro individuale diventa opportunità di contribuire al progresso.

Sempre restando nel campo della ricerca, c'è un altro caso interessante da considerare. Nel maggio del 2016,

l'archivio accademico ad accesso (quasi) aperto *SSRN* ha annunciato che sarebbe stato acquistato da Elsevier. Il timore maggiore di molti ricercatori era quello di vedere i propri documenti diventare ad accesso chiuso o a pagamento, conoscendo le policy del più grande editore al mondo in ambito medico e scientifico. Come spiega Christopher M. Kelty in *It's the Data, Stupid*, l'acquisto della piattaforma punta invece ad un nuovo modello, cioè poter utilizzare la mole di dati (e metadati) caricati dai ricercatori per sviluppare statistiche e modelli di *impact factor* da fornire poi come servizio a pagamento a università e centri di ricerca. Il mondo accademico che ci siamo costruiti, scrive Kelty, è un mondo in cui «un gran quantità di giudizi su qualità, reclutamento, avanzamento di carriera, conferimento di cattedre e premi è decisa da metriche poco trasparenti offerte da aziende a scopo di lucro». In tutto questo scenario poi si aggiunge il ruolo dei dati nello sviluppo di intelligenza artificiale e quindi nelle tecnologie di *machine learning*, che fanno dei dati il proprio petrolio.

Se siamo ricercatori, se carichiamo online musica da noi prodotta, se ci sottoponiamo a visite mediche che comportano elaborazione di nostri dati sanitari (eventualmente aggregati), stiamo in tutti questi casi contribuendo a una miriade di possibilità di estrazione di valore delle quali non verremo mai ricompensati né verremo a conoscenza. Inoltre, la diffusione sempre più capillare e pervasiva di tecnologie digitali, lascia intravedere un futuro in cui ogni tempo e spazio di vita sarà sempre più messo a valore senza una corrispettiva redistribuzione, e quindi senza una fuoriuscita alla precarietà, quanto invece nell'accentuarsi delle disparità economiche. Uscire da Facebook, per tornare alla questione principale, non va assolutamente a scalfire i meccanismi emergenti di forme di produzione, dal momento in cui un colosso dell'informazione, disponendo di grosse capacità di calcolo e di analisi, può trarre profitto da una vasta gamma di dati provenienti da varie fonti, non strettamente identificabili con il social network di cui è proprietario.

E QUINDI?

C'è un solo modo per smettere di lavorare gratis se per il momento non è possibile smettere di lavorare: farci pagare!

Riconoscere che il valore estratto in rete è già prodotto da un lavoro, e che il plusvalore relazionale costituisce l'input principale per il capitalismo contemporaneo, è fondamentale per elaborare una teoria sul reddito di base incondizionato che sappia essere attuale, come scrivono Andrea Fumagalli e Cristina Morini in un puntuale articolo pubblicato su Effimera (<http://effimera.org/cooperazione-sociale-trasformazioni-del-capitalismo-ed-economie-rete-un-dialogo-sul-reddito-base-francesco-maria-pezzulli-andrea-fumagalli/>):

Siamo tutte e tutti, nessuno escluso, “produttori di dati e di relazioni” che entrano in modo sempre più diretto nei processi di accumulazione capitalistica, o per via di espropriazione o per via di assoggettamento. La remunerazione simbolica tende a sostituirsi alla remunerazione monetaria.

Per questo è necessario ribadire che il reddito di base, lungi dall'essere forma di assistenza, è lo strumento della remunerazione del lavoro contemporaneo (relazionale e della cooperazione sociale) sfruttato – ora organizzandolo esplicitamente; ora in modo parassitario – dal biopotere del capitale.

A scanso di equivoci, il punto non è dichiarare che ci meritiamo un reddito perché produciamo dati tramite le piattaforme. Il reddito è un diritto di esistenza. Il capitalismo digitale cognitivo è semplicemente una lente di ingrandimento sui meccanismi di espropriazione del lavoro vivo immateriale, utile, in una fase come quella attuale, per rompere le argomentazioni delle tesi capitaliste, oltre che della sinistra lavorista. L'orizzonte, allora, diventa quello di portare

un'argomentazione attuale alla richiesta di riappropriazione da parte dei lavoratori immateriali/prosumer non solo nei confronti delle quattro grosse piattaforme, ma rispetto a tutta la produzione di ricchezza, ormai resa possibile e concreta da tecnologie capaci di produrre valore dall'informazione. Nell'ottica invece successiva di creare tecnologie del comune, si deve ragionare di come costruire esperimenti di analisi e utilizzo dati che non siano per un profitto di pochi ma per creare un valore pubblico nei servizi di mobilità, salute e qualità della vita.

*Parte di questo articolo è una rielaborazione dell'introduzione di Datacrazia – Politica, cultura algoritmica e conflitti al tempo dei big data, disponibile dal 10 aprile sueditore.com. Sui temi affrontati nel testo discuteremo, insieme a **Andrea Fumagalli**, il **12 aprile a Pisa** all'interno del festival **K/NOW FUTURE**, organizzato in occasione dei 5 anni di occupazione di **Exploit**.*

Indice

Colonizzazione dell'immaginario e controllo sociale di Renato Curcio	pag. 3
Capitalismo digitale di Renatop Curcio	pag. 9
La società artificiale Di Renato Curcio	pag. 16
Ecco cosa c'è dietro Freeda di Arya Stark	pag. 23
Dietro lo scandalo Facebook e Cambridge Analytica di Alberto Manconi e Daniele Gambetta	pag. 26
Perché dovremmo odiare la Silicon Valley. Appunti sui Big Data di Tiziano Cancelli	pag. 29
Ho chiuso Facebook: ecco cosa Zuckerberg continua a sapere di me Di Antonio Dini	pag. 32
Perché lavori gratis per Zuckerberg (e non solo) anche se non sei iscritto a Facebook di Daniele Gambetta	pag. 37